

Giovanni Francesco Miani di Girolamo

III, 849: (già auditor vecchio), scrut. per V Savì agli Ordini.

1610: scrut. di oratore al re di Portogallo.

IV, 58: 24.6.1501. E' fatto Savio agli Ordini con Almorò Pisani q. Zuane dal Banco.

VI, 515: scrut. di oratore al Papa 49.123.

(Vi partecipa anche Nicolò Michiel che sarà proc. agli Incurabili).

VIII, 88:15.4.1509.

" Domenega, da matina el principe fo, de more, con le solennità a San Zuminian a messa. Portò la spsada sier Zuan Francesco Miani, va conte a Sibinico; et fo suo compagno sier Lazaro Mozenigo. "

X, 143-144: sua lettera da Sebenico del 1.4.1510.

180: sua lettera del 6.4.1510.

323: sua lettera del 6.5.1510.

XI, 29: lettera del 24.7.10.

73: lettera del 1.8.10.

345: lettera del 31.8.10.

679: 13.12.1510: " portono sue lettere con notizie di ribellioni di popolari contro i nobili fuggiti " fuori di la terra ".

XII, 72: sua lettera.

476: sue lettere che informano " sequite certi remori dil populo contra alcuni zentilhomeni, qualli li sachizano ".

XIV, 96: si fa riferimento a quand'era alle Ragion vecchie.

A S Venezia, Sezione Notarile, Testamenti, b. 873, doc. n. 147, not. Antonio Spitti.

Cfr. IL TESTAMENTO DI ELEONORA MOROSINI G M 195-200

Eleonora Morosini detta il suo testamento il 6.10.1512.

"...Item instituo et esse volo meos legitimos ac fideles Comissarios mag.cum D. Baptistam Maurosinum fratrem meum dilectum D. Lucam D. Carolum D. Marcum et D. Hyeronimum Miani fratrem et filios meos dilectissimos et D. Joannem FRANCISCUM Miani q. D. Hieronimi consubrinum meum dilectum...."

XV, 501: 21.1.1513. " Vene in Collegio sier Francesco Zuan Miani, venuto conte e capitano di Sibinico, et riferì quelle cosse per esser stato a tempi di gran fastidii per le discordie di quelli cittadini, etiam di la peste; nel qual rezimento é stato mexi...".

XVI, 10: 3.3.1513/ " Da poi disnar, fo Collegio di la Signoria e Savii, e fo aldito sier Sebastian Justinian el cavalier, fo provedador in Dalmatia, in contraditorio con sier Zuan Francesco Miani fo conte a Sibinico; el qual sier Sebastian dixè averlo intromesso e vol Pregadi, e fo terminato darli il Pregadi questa altra setimana ".

270: 18.5.1513. " Vene sier Sebastiano Justinian el cavalier stato provedador zeneral in Dalmatia, e aldito zerca le cose di Sibinico, et terminà meni sier Zuan Francesco Miani, el quale dagi le sue valentesie per tutto questo mexe ".

Sanudo XVIII, 372: 16.7.1514.

Fu posto, per li consieri, che avendosi a introdur per sier sebastian Zustinian el cavalier, olim provedador e synico in Dalmatia, una causa di grande importantia, che a ogni requisition dil dito provedador li sia dà le do Quarantie per expedition di tal causa. Ave 180 di no, e fu presa. E fu per menar sier Zuan Francesco Miani, fo conte a Sibinico, qu. sier Hironimo, per lui intromesso, el qual andò ozi a la Signoria a sollicitar fusse messo questa parte.

G. Boezio, Dizionario del dialetto veneto, 1856.

Causa intromessa dicevasi nello stile forense ai tempi del Governo Veneto, quella che dagli avodaori di Comun era portata alla decisione di una Quarantia.

Si intrometteva (cioè si insinuava l'affare) per censurare e domandar l'annullamento della sentenza; quindi non segnalavasi l'atto di intromissione senza il previo esame della causa.

Sanudo XVIII, 485: 31.8.1514.

E' da saper, eri matina in do Quarantie fo principiato il caso di sier Zuan Francesco Miani qu. sier Hironimo, fo conte a Sibinico, intromesso per sier Sebastian Zustinian el cavalier, fo provedador in Dalmatia con comission di synico, et à fato un processo di più di 100 et 30 carte. Li fa oposition aver fato amazar uno di Sibinico per caxon di certa monacha con la qual usava et malo modo, ut patent dicta testium. Eri parloe per introdur il caso et non volse il reo vi stesse, né alcun suo parente, perché vol meter di retenerlo, et eri fo principià a lezer le scritture, e cussì ozi, e si anderà seguendo fin sia compito il processo.

Sanudo XIX, 13: 2.9.1514.

Noto: in Quarantia criminal e zivil si continua a lezer le scritture nel caso di sier Zuan Francesco Miani fo conte a Sibinico intromesso per sier Sebastian Zustinian el cavalier, come ho scripto. E' processo di zerca carte 250, e si starà qualche zorno a lezerlo.

Sanudo XIX, 19: 4.9.1514.

E reduta la Quarantia criminal perché da matina non si pol haver per esser occupada con la zivil nel caso del Miani.

Sanudo XIX, 34: 11.9.1514.

é lunedì

Etiam fo compito di lezer tutto il processo in le do Quarantie per il caso contra sier Zuan Francesco Miani fo conte a Sibinico, qual ha auto Consejo, et fo di carte 100 con li testimoni in favor del Miani, et diman sier Sebastian Zustinian el cavalier sinico parlerà.

Sanudo XIX, 48: 12.9.1514.

In questa matina, in le do Quarantie, sier Sebastian Zustignan cavalier andò in renga, havendo compito di lezer il processo, et menò sier Zuan Francesco Miani fo conte a Sibinico, dandoli tre oposition: primo, di aver usato con una monacha; et una altra, perché era stà causa e havia fato amazar a una Zuan Barbier con alcuni altri come capitano dil populo uno Zuan Parisoto, qual lo mandò a prender fino a uno suo castello chiamato Orgoliza, e in barcha conducendolo a Sibinico, di suo hordine fo amazato senza causa, dicendo era rebelle etc; ietm, aver usato con queste femene malo modo et contra natura, ut patent dicta testium. Et vol meter di retenirlo; ma alcuni XL vol contradirli, et non compite di parlar, fo rimesso a doman.

G Boezio, Dizionario del dialetto veneto, 1856.

Monachin, T. antiquato. Delitto o sia il Sacrilegio di conoscere carnalmente una monaca o vergine consacrata a Dio Signore in Chiostri; disordine ch'era frequente in Venezia nel secolo XV, ma che fu severamente represso, come si ricava dalla collezione delle sentenze criminali di que' tempi fatta dallo Zamberti, e conservata tra i manoscritti della Biblioteca Marciana. In termine di pratica nel Foro criminale dicevasi MONACHINO.

CONTRADITTORI, Nel sistema del Governo Veneto si chiamavan contradittori quei due magistrati patrizii, ch'erano destinati dalla legge nei sovrani con sigli di Quarantia, e nel Consiglio dei XXV a difendere le ragioni pubbliche e le sentenze delle Magistrature di Venezia e di Rettori dello Stato che fossero state appellate.

Sanudo XIX, 63: 16.9.1514.

In questa matina, in le do Quarantie criminal, con tutti tre li consieri sier Piero Lion, sier Francesco Foscarì et sier Zorzi Pisani dottor e cavalier, compite di parlar sier Alvise Brembo el XL, qual difende Zuan Francesco Miani fo conte a Sebenico; ma ozi, ut dirò, non parloe ben. Andò poi in renga sier Sebastian Zustinian el cavalier sinico olim in Dalmatia, et justificò certe opposition li era stà fate publice per sier marco Miani el XL, qu. sier Anzolo, in Quarantia, ch'el occultava al Consejo certe scritture, etc. Or venuto zoso, andò la parte che'l messe di retenirlo et proclamarlo, collegiarlo, etc. ut in similibus. Fo 12 non sincere, 10 di no, 47 di sì e fo preso di retenirlo, e fo sacramentà el Consejo di man di consieri. El qual Zuan Francesco tutti questi zorni era in Palazzo aspettando la Quarantia venisse zò; siché é stà preso di retenir de si largo judicio, etc. Non é più fa fidarsi del mondo, e ben si dice: nolite judicare secundum faciem, etc.

Sanudo XIX, 71: 19.9.1514.

In questa matina, volendo sier Sebastian Zustinian el cavalier far proclama sier Zuan Francesco Miani si vegni a presentar a le preson, par, li soi parenti andasse da sier Piero Contarini filosofo l'Avogador di Comun, e fé suspender, perché par il voy intrometer il Consejo per alcuni disordeni, e non esser stà leto le scritture tutte. E cussì questa matina volse aldir dito sier Sabastian, et doman poi si resolve.

Sanudo XIX, 73: 20.9.1514.

In questa matina, in Quarantia criminal, sier Piero Contarini l'avogador parloe dil caso dil Miani dicendo é stà inganà il Consejo, et messe di mandar per Jacomo di Gavardo fo secretario di sier Sebastian Zustinian el cavalier provedador e synico in Dalmatia, qual se ritrova in Caodistria, per saper di alcune scritture. Hor andò la parte: 8 di sì et 20 di no e non fu preso: siché il Miani si convegnirà apresentar justa quello é stà preso.

Sanudo XIX, 76: 21.9.1514.

Et in questa matina, sier Zuan Francesco Miani fo conte a Sibinico, justa la parte presa in le do Quarantie, si apresentoe a requisition di sier Sebastian Zustinian el cavalier synico, et fo messo in l'Armamento.

Sanudo XIX, 355-356: 4.1.1515.

Fu posto per i consieri e Savii, atento é impossibile sier Sebastian Zustigna el cavalier, qual ha acetado orator nostro al serenissimo Re de Ingaltera possi andar con il poco salario di ducati 120 al mese per le gran spese si convien far in dita legatione, per tanto li sia acresuto ducati 20 di più al mese, sicome ad altri oratori era stà fato. Et sier marco Miani, el XL, qu. sier Anzolo, qual era per la inimicitia, per la intromission fata contra sier Zuan Francesco Miani fo conte a Sibinico, qual prese in le do Quarantie di retenir et in Camera Novissima, andò in renga contradicendo che per la leze non si pol meter questa parte, e fe trovar la leze, e li Avogadori non volse andasse la parte, unde li Consieri e Savii messeno di tuor licentia, non ostante la parte, di poter meter parte di agumento, ut supra, et fo presa. Et poi fo posta la dita parte notada di sopra darli ducati 20 di più, et non fu presa, balotà do volte. Et é da saper, rispose al Miani sier Sebastian Zustignan el cavalier predito, et voleva entrar in la materia dil Miani; ma li fo dito parlasse su la parte....

Sanudo XXII, 389: 30.7.1516.

E' da saper: é alcuni zorni che il caso di sier Zuan Francesco Miani, fo conte e capitano a Sebenico, da poi molti consegii in do Quarantie menado per sier Ferigo di Renier olima avogador, al qual tochè in luogo di sier Sebastian Justinian el cavalier synico e provedador in Dalmatia zeneral, che lo intromese, menò et prese di retenir; et havendolo menato, et risposto in suo favor per domino Rigo Antonio avochato, andò ozi la parte di procieder: 18 di sì, 15 di no, 32 non sincere. Iterum, balotà, 26 di sì, 16 di no, 23 non sincere, non fo expedito perché la pende.

G. Boerio, Dizionario del dialetto veneto, 1856.

Bale non sincere, locuzione che usavasi al tempo della Veneta Repubblica, Voti dubbi. Negli squittini v'erano tre urne, nelle quali ogni votante poneva la sua pallottola o voto, cioè una per l'affermativa, l'altra per la negativa, e la terza urna era detta Non sincera, che cioè conteneva i voti dubbii o sia l'Opinione che non era né affermativa né negativa.

Sanudo XXII, 390: 31.7.1516.

In questa matina, redute le Quarantie per seguir il caso dil Miani, parlò sier Ferigo di Renier e non compite; siché scorerà qualche zorno.

Sanudo XXII, 404: 5.8.1516.

In questa matina, il le do Quarantie, avendo parlato questi zorni sier Ferigo di Renier l'avogador, et risposto domino Bortolamio da Fin dottor avochato per sier Zuan Francesco Miani, fo posto di procieder: ave 12 non sincere, 23 di no, 31 di sì. Iterum 13 non sincere, 23 di no, 30 disì, et non é presa alcuna cosa. A un altro Consejo fo rimesso disputar il caso di novo.

Sanudo ^{XXII} 425: 12.8.1516.

La matina, in Quarantia, hessendò nel caso si mena di sier Zuan Francesco Miani, fo retenuto sier Anzolo Tiepolo el XL qu. sier Bernardo.....

Sanudo XXII, 431: 14.8.1516.

Fo spazà, questa matina, sier Zuan Francesco Miani, fo conte e capitano a Sibinico, qu. sier Hironimo, intromesso in do Quarantie, qual comenzò a intrar a dì primo Lujo; siché stati un mexe emezo sopra dito caso, et poi il pender dil secondo Consejo. Iterum parlò sier Ferigo di Renier l'avogador; li rispose poi, per 4 zorni continui, sier Zuan Antonio Venier suo avvocato, et questa matina fé gran compassion ai Quaranta, adeo posto la parte per l'Avogador di proceder, fo 6 non sincere, 30 de sì, 31 de no, e fu assolto de una balota; siché é stà un streto judicio.

AM 262a

Giovanni Francesco Miani di Girolamo

esecutore testamentario di Eleonora Morosini

Riferimenti nel Sanudo

III

849, si candida ai 5 Savii agli ordini

1610, si candida oratore presso il re del Portogallo

IV

già auditor vecchio, poi savio agli ordini

58, é eletto savio agli ordini

VI

515, si candida oratore presso il papa

VIII

88, porta la spada del doge: " va conte a Sibinico ".

X

conte a Sebenico

143

144

180

323

XI

conte e capitano a Sebenico

29

73

345

679

XII

conte di Sebenico

72

476

XIV

conte di Sebenico

96

XV

conte di Sebenico

506

XVI

conte di Sebenico

10

270

(Per i volumi XVIII, XIX, XXII, rimando alle pagine da me trascritte

XXVI

fu alle Ragioni vecchie

399

XLI

fu ufficiale alle ragioni vecchie, dei XL civile,

207

XLII

fu ufficiale alle Ragioni vecchie

34, luglio 1526, si candida a ' 3 provveditori sopra i monasteri di monache

XLVI

fu ufficiale alle Ragioni vecchie, capo dei XL

396, candidato ai X Savii in Rialto

543, 1.2.1528, entra nella carica di capo dei XL

586, 13.2.1528, vuol mettere una tassa

" da poi parlò sier Zuan Francesco Miani cao di XL per la sua opinion, dicendo il bisogno si ha del danaro, et che'l sa di far dispiacer a molti, ma omne agens agit propter finem; et questa sua dava più danari, con altre parole. Non li fu resposo. "

XLVII

fu ufficiale alle Ragioni vecchie, capo dei XL

29

59

81

115

161

233

562

LIV

fu provvediotre sopra gli uffici e cose del regno di Cipro

92, 30.10.1530, (citazione di 7, 8 righe)

Suo figlio Agostino é ricordato

XXIII

243, 25.11.1516, si candida a ' uno dil Consejo di XL zivil vechio '

457, gennaio 1517, candidato a 'masser a la Moneda di l'arzeno'

XLII

fu castellano a Ravenna,

465, agosto 1526, candidato a 'zudese di Petition'

XLIII

fu castellano di Verona

22

42

AN 2626

71
 93
 110
 111
 128
 130
 206
 207
 214
 216

XLIV

console dei mercanti

469

470

XLVII

console dei mercanti

147

LVI

dei XL al Civile

72

XLI, 207: 22.4.1526

" Etiam rimase XL zivil sier Zuan Francesco Miani fo a le Raxon vechie, qu. sier Hironimo, stato--- XL zà anni...et era in desdita, perche hessendo stà conte a Sibinico, fo menado in Pregadi per sier Sebastian Justinian sinico et proveditor in Dalmatia, et fo...Hor é rimasto".

M I A N I G I O V A N N I F R A N C E S C O di Girolamo

XLI, 207: 22.4.1526. " Rimase XL Zivil sier Zuan Francesco Miani fo a le Raxon vecchie qu. sier Hironimo, stato XL zà anni...et era in desdita, perché hessendo stà conte a Sibinico, fo menato in Pregadi sier Sebastian Justinian sinico e provedador in Dalmatia, et fo....Hor é rimasto. ".

XLIII, 22: Miani Agostino, figlio di Zuanfrancesco, scrutinio di giudice in proprio.

42: scrutinio per catavér.

71: scrutinio di giudice di procurator.

93: é + in scrutinio per ufficiale di catavér.

110: in scrutinio per catavér il + ora é per Fantin Querini qu. Zuane Stampalèia.

111: idem.

128: é + in scrutinio di 1 ufficiale di notte a San Marco.

130: non ha più il + in stesso scrutinio per ufficiale di notte.

206: é + in ufficiale di catavér.

207: scrutinio per ufficiale di catavér con Antonio Manolesso q.Andrea.

214: é + in scrutinio di console dei mercanti.

216: é + in scrutinio di console dei mercanti, offre 500 ducati.

XLIV, 469: scrutinio di podestà a Parenzo.

470: idem.

XLVII, 147: Miani Agostino fu consolo...: scrutinio di 5 Savi a Ordini. Per Giovanni Francesco Miani, fu alle Ragioni vecchie, capo dei XL:

29: 5.3.28. Firma una parte.

59: partecipa a festa del cardinal Grimani in chiesa, non al pranzo.

81: 13.3.1528. come " Caput de XL firma la famosa legge sui poveri ".
(io ho la fotocopia). *SARÀ RIPORTATA: legge sui poveri -*

161: firma una parte.

233: scrutinio per ' auditore sulla differenza dei frati di Correzola.

562: donoe el don di ducati 20.

LIV, 92. Giovanni Francesco Miani, fu provv. sopra gli uffici e cose del Regno di Cirpo, sarebbe tolto dalle Ragion Vecchie, ma poi " non fu stridà ", (?).

LVI, 72: Miani Agostino dei XL al Criminal, scrut. di provv. sulle fabbriche di Lignago.

CICOGNA E. Delle iscrizioni veneziane, V, pag. 370-371:

Comunque sia, il Miani, volle innanzi di partire da Venezia appoggiare i familiari negozi al nepote *Gianmalvise* figliuolo del decesso *Luca* (essendo già *Leonora* fatta sposa a Francesco Basadonna, ed *Elena* collocata nel Monastero di S. Alvise, ove poi si fe monaca col nome di suor *Gregoria* nel 1533), e con istrumento 6 febbrajo 1531 (forse è *more veneto*, che sarebbe 1532 a metodo comune) in atti di Luigi de Zorzi, e alla presenza di *Gianfrancesco Miani* q. Girolamo q. Marco, e di

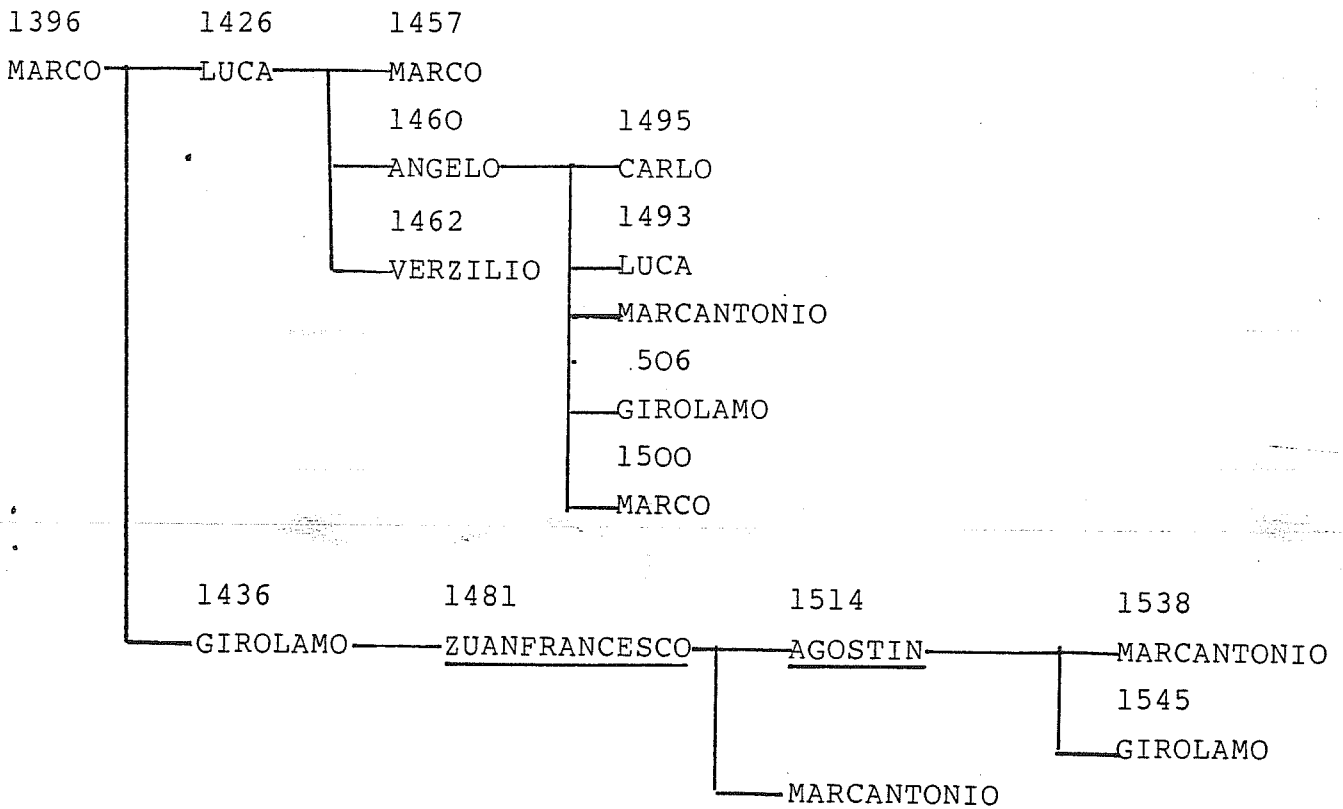
Cicogna
V

370 ↑

371 ↓

Giovanni Fanzago f. di Antonio *habitant* nella parrocchia di S. Pitale dove i signori Miani haveano il loro palagio (Rossi pag 89) fece al nepote intiera donazione di tutti i suoi beni, tranne di quelli che aveva a S. Basilio. Questo istumento comincia: " Essendo piaciuto alla divina bontà che prevede e previene ogni nostro merito, che io Girolamo Miani quondam Angelo quondam Luca, mi sia dedicato alli servitii et opere pie a laude e gloria di Sua Maestà, per mia libera e spontanea volontà, non sedotto o ingannato aut aliter indotto, dono, cedo rinuntio ec."

MIANI



LEGGE SUI POVERI DEL 13.3.1528

SANUDO, 47, 81

" Die 13 Marcii 1528. In Rogatis.

Ser Aloysius Mocenigus, eques, consiliarius.

Ser Ruzeius Contareno,

Ser Joannes Sanuto,

Ser Jacobus Pixani,

Provisores sanitatis.

Ser Joannes franciscus Emiliani,

Caput de Quadraginta.

Cum sit de niuna operatione che far si possi in questo mondo sia più grata al nostro Signor dio che haver cura et carico de proveder a le mirabil creature sue, acciò de tanta penuria et incomodi intollerabili che le ditte al presente patiscono, cum le bone provisioni, et auxilio siano siano alquanto alleviate; et vedendosi chiaramente che chi non provvede alla moltitudine dei poveri che al presente se attrova in questa città et che de giorno in giorno etiam anderà multiplicando, non solum é per causar molto maggior carestia della presente, ma, ch'è peggio, é attacar il morbo della sorte che in molte città de Italia se ha visto essere accaduto, che poi cum alcun remedio human non si ha potuto extinguere oltre di questo, sentendosi tutta la notte tal poveri andar gridando sopra li ponti et per le contrade, dimandando elemosina cum grande ignominia di questa città, il che é etiam scandalosa et di mal exemplo, et essendo necessario far una gagliarda et presta provisione a tanta confusioné che causa detta moltitudine per tutti li loci di questa nostra città;

L'anderà parte, che ad laude et gloria dell'Omnipotente Dio et per honor di questa excelsa Republica, siano electi doi, o, tre, over più loci, come meglio parerà al Collegio nostro, dove siano posti tutti detti poveri che vanno per questa terra, et li siano fatte le stantie de tavola cum assai paglia et altro per dormir, né de lì se possino partir sotto pena a chi sarà trovato fuori de ditti loci et andar per la terra mendicando et gridando la notte, da esser subito retenudo et messo in preson, et il

SANUDO, 47, 82

giorno seguente fatto frustar et condotto fuori della terra, et s'el ritornerà la seconda volta, sia iterum frustato et condotto fuori, et hoc toties quoties, et siano obligati tutti li barcaroli che conduceno persone in questa città, sotto pena de esserli bruzate le barche, quando leverano alcun, de farli intender che non vengino per andar mendicando, perché se saranno trovati mendicar saranno frustati et mandati fuori. Né più alcun povero che venirà de fuori possi essere alozato in li preditti loci, et siano obligati tutti li ufficiali che vanno la notte et il giorno de retenir tutti quelli forestieri che troveranno, sì de zorno, come de notte andar mendicando.

Al viver suo veramente sia provisto in questo modo: che siano obligati tutti gli habitanti in questa città nostra pagar per una volta sola per elemosina soldi tre per ducato a rason del fitto de la casa et bottega dove elstantia, et questo se intende de le case et botteghe che pagano de fitto da ducati 10 in suso esclusive. Li qual denari, sia obligato il piovano con un nobile et cittadino nostro scuoder et notar sopra un libro distincto et particular a nome per nome de quelli de la sua contrà che pageranno, et quelli che non vorano pagar, siano messi debitori all'officio di Proveditori sora la Sanità, i quali li faranno pagar, et siano publicati le feste solemne a hora di messa grande per li piovani in le sue contrade in ecclesia. Li quali denari cusì come si scuoderano a zorno per zorno, cusì siano portati all'ufficio di detti Proveditori sora la sanità, de li quali uno li abbia a ricever et tenirne cassa sopra un libro distincto per contrade, et siano dispensati per alimento de ditti poveri con uno bolletin, sotto scritto de man de tutti tre ditti Proveditori, come a loro parerà meglio, tenendone distincto et particular conto. Et questo far de spese duri per tutto Zugno prossimo, nel qual tempo siano posti tutti ditti poveri sopra barche et mandati in terra ferma, con far publice proclame, che ritornando alcun di loro a mendicare saranno frustati da San Marco a Rialto, et li barcaroli che li conduran siano puniti, come parerà a li ditti Proveditori de la Sanità, a li qual Proveditori sia commessa la executione de la presente parte in tutto e per tutto, qual sia fatta proclamar sopra le scale di Rialto et S. Marco.

Né per la presente parte et ordine se intendi ponto esser ritardato, o impedito il misericordioso officio che si fa de praesenti in cadauna contrà per li piovani, nobeli et cittadini nostri in

Sanudo, 47, 83

honor et laude del nostro Signor Dio de cercar elemosina per li poveri vergognosi de le sue contrà, anzi sia preso che scosso che sia tutti li sopraditti denari per el ditto officio de la Sanità et fatta la description di quel che bisognerà per li ditti poveri serrati fino al mese de Zugno, il denar restante sia mandato per le contrade, a cadauna la sua parte, da esser dispensato per il piovano, un nobile et cittadino a li ditti poveri vergognosi, et de tal dispensation ne sia fatta fede a li Proveditori preditti una polizza sottoscritta de man de li ditti piovano, nobile et cittadino nostri, aciò il tutto se sappi esser stato dato per lo amor di Dio.

* + De parte 170

Sier Gabriel Maurus eques, sapiens terrae firmæ vuol che'l sia eletto tre del numero de quelli che possono venir in questo Consiglio, i qual habbino omnimoda auctorità di regular durante questa fame valide et incomparabili quelli delle nostre terre et territorii, over de altre terre et

territorii, cusì mendicanti qui come venuti signanter a *è*viver in questa
 terracum el suo denaro, come indicarano per le sue conscientie essere expediente al ben del Stato, et proveder che non ge ne vengi più alcuni de le soprascritte qualità, ac etiam possino quelli mendicanti che vorrano retener qui, mandarli in qualche loco qui vicino, aut retenerli qui ne li hospedali, et non possino andar a mendicar senza sua licentia, et li sia subministrato dal Dominio il denaro necessario per ballotation de Collegio, et possino metter parte in tal materie in questo Senato. Et debbino far descrivere tutti li forestieri che sono in questa terra cusì mendicanti, come non, et li mendicanti per nome suo et del padre cum esprimer la età sua et qualche segno de la sua persona, et debbino far portare a li mendicanti segno che distingua il terrier dal contadino, et dal forestier, intendando per forestier non nostro subdito. Volendoli retener qui, possino, oltre il presente coperto far a San Zuane e Paulo uno, o doi altri coperti de quella medesima longeza, o largeza, o major, perché se trova el spacio commodo a poterli far in quel medesimo andedo, ne li qual debbino costringer li mendicanti che vorano tenir qui ad habitar cum quelle regule che li parerà essere expediente, et sia commessa questa cura a la prudentia sua cum cum ogni auctorità. Debbi durar questo magi-

SANUDO, 47, 84

strato per tutto Settembre. Ci sia data in Terra nova la porta de uno altro magazen per luogo dell'officio suo, cum tanto spacio dentro quello quanto é quello de l'officio de la Sanità. Possino tuor do fanti di altri officii che non hanno molte faccende, et che hanno più fanti, et uno scrivano de quelli senza altro premio, come meglio li parerà, et li sia deputato uno nodaro de la Cancelleria nostra.

De parte 3

Ser Joannes Matheus Bembo, caput de Quadraginta. Vuol la parte in tutto, cum questa addition che li siano veduti quelli de ditti poveri che sono sani, et datogli un quarto di ducato et mandati via, li altri amalati et impotenti siano messi ne li ditti loci.

Da Parte 8

De non 5

Non sinceri 6

A dì 14. Veneno li Savii Proveditori sora la Sanità per dare ordine a la executione di la parte heri presa zerca li poveri, et fo parlato di tuor 4 luoghi, uno agumentar quello de San Zanepolo, qual é pien di poveri, et farli coperti de legname, uno altro drio l'hspedal de Incurabeli, uno altro drio San Canzian dove se recitava le comedie, et uno altro a la Zueca, et fo terminà praticassero di haverli poi si concluderà.

Riporto anche per la migliore stesura tipografica una edizione di questa legge sui poveri che ho trovato su di un opuscolo edito a Venezia, non so più a cura di chi, (trovato nella biblioteca dei Padri di Mestre), molto recente l'edizione di esso.

cessiva crisi delle campagne, una generale nuova situazione sociale, una situazione comune europea di impreparazione a risolvere il problema della diffusa povertà, che si assume via via la questione assistenziale come un problema di prevenzione sociale e si assiste alla giuntura carità-repressione nella politica della città; con la condanna del vagabondaggio, la ricerca dei falsi poveri e l'inasprimento delle prescrizioni di polizia.

Data l'importanza della testimonianza diretta — e proprio sui provvedimenti carità-repressione in Venezia — riporto qui la descrizione della situazione locale che ci deriva da M. Sannudo (bibl. 2, p. 82, la evidenziazione in corsivo è della scrivente):

«Die 13 Marcii 1528. In Rogatis (...)

«L'anderà parte, che ad laude et gloria dell'Onnipotente Dio et per honor di questa excelsa Republica, siano *electi doi, o, tre, over più loci*, come meglio parerà al Collegio nostro, *dove siano posti tutti ditti poveri che vanno per questa terra, et li siano fatte le stantie de tavola cum assai paglia et altro per dormir, nè de li se possono partir sotto pena a chi sarà trovato fuora de ditti loci et andar per la terra mendicando et cridando la notte, da esser subito retenuo et messo in preson, et il giorno seguente fatto frustar et condotto fuora de la terra, et se'l ritornerà la seconda volta, sia tierum frustato et condotto fuora, et hoc toies quoties*, et siano obligati tutti li barcaroli che conducono persone in questa città, sotto pena da esserli brusate le barche, quando leverano alcun, de farli intender che non vengino per andar mendicando, perchè se

saranno trovati mendicar saranno frustati et mandati fuora. Nè più alcun povero che venirà de fuora possi esser alozato in li preditti loci, et siano obligati tutti li ufficiali che vanno la notte et il giorno di retenir tutti quelli forestieri che troveranno, si de zorno, come de notte andar mendicando.

«*Al viver suo veramente sia provisto in questo modo: che siano obligati tutti li habitanti in questa città nostra pagar per una volta sola per elemosina soldi tre per ducato a rason del fitto de la casa et bottega dove el stantia, et questo se intende de le case et botteghe che pagano de fitto da ducati 10 in suso esclusive*. Li qual denari, *sia obligato el piovàn con un nobile et cittadino nostro scuoder et notar sopra uno libro distincto et particular a nome per nome de quelli de la sua contrà che pageranno, et quelli che non vorano pagar, siano messi debitori all'ufficio di Proveditori sora la sanità, il quali li facino pagar, et siano publicati le feste solemne a hora di messa grande per li piovani in le sue contrade in ecclesia*. Li qual denari cusì come se scuoderano a zorno per zorno, cusì siano portati all'ufficio de li ditti Proveditori sopra la sanità, de li quali uno li habbia a ricever ettenime cassa sopra un libro distincto per contrade, et siano dispensati per alimento de ditti poveri con uno bolletin, sottoscritto de man de tutti tre ditti Proveditori, come a loro parerà meglio, tenendone distincto et particular conto. Et questo far de spese duri per tutto Zugno proximo, nel qual tempo siano posti tutti ditti poveri sopra barche et mandati in terra ferma, con far publice proclame, che ritornando alcun di loro a mendicar saranno frustati da S. Marco a Rialto, et li

barcaroli che li condurano siano puniti, come parerà a li ditri Proveditori de la Sanità, a li qual Proveditori sia comessa la execution de la presente parte in tutto et per tutto, qual sia fatta proclamar sopra le scale di Rialto et S. Marco.

«Nè per la presente parte et ordine non se intendi ponto esser ritardato, o impedito il misericordioso officio che si fa *de praesenti* in cadauna contrà per li piovani, nobeli et cittadini nostri in honor et laude del nostro Signor Dio de cercar elemosina per *li poveri vergognosi* de le sue contrà, anzi sia preso che scosso che sia tutti li sopraditti denari per el ditto officio de la Sanità et fatta la description di quel che bisognerà per li ditti poveri serrati fino al mese de Zugno, il denar restante sia mandato per le contrade, a cadauna la sua parte, da esser dispensato per il piovàn, un nobile et cittadino a li ditti poveri vergognosi, et de tal dispensatione sia fatto fede a li Proveditori prediti per una polizza sottoscritta de man de li ditti piovàn, nobile et cittadino nostri, acìò il tutto se sappi esser stà dato per lo amor di Dio.

«† De parte 170

«*Sier Gabriel Maurus eques, sapiens terrae firmatae* vuol che'l sia eletto tre del numero de quelli che possono venir in questo Consiglio, i qual habbino omnimoda auctorità di regular durante *questa fame valide et incomparabili* quelli delle nostre terre et territorii, over de altre terre et territorii, cusì mendicanti qui come venuti, *signanter* a viver in questa terra *cum* el suo denaro, come indicharano per le conscientie sue esser expediente al ben del Stato,

et proveder che non ge ne vengi più alcuni de le soprascritte qualità, *ac etiam* possono quelli mendicanti che vorano retener qui, mandarli in qualche loco qui vicino, aut retenerli qui ne li hospedali, et non possono andar a mendicar senza sua licentia, et li sia subministrato dal Dominio il denaro necessario per ballotation de Collegio, et possono metter parte in tal materie in questo Senato. Et debbino far descriver tutti li forestieri che sono in questa terra cusì mendicanti, come non, et li mendicanti per nome suo et del padre *cum* esprimer la età sua et qualche segno de la sua persona, et debbino far portar a li mendicanti segno che distingua il terrier dal contadino, et dal forestier, intendando per forestier non nostro subdito. Volendoli retener qui, possono, oltra el presente coperto far a San Zuane Paulo uno, o do altri coperti de quella medesima longhezza, o larghezza, o maior, perché se trova li el spacio commodo a poterli far in quello medesimo àndedo, ne li qual debbino costringer li mendicanti che vorano tenir qui ad habitar *cum* quelle regule che li parerà esser expediente, et sia commessa questa cura a la prudentia sua *cum* ogni auctorità. Debbi durar questo magistrato per tutto Settembre. Li sia data in Terra nova la porta de uno altro magazen per luogo dell'officio suo, *cum* tanto spacio dentro quello quanto è quello de l'officio della Sanità. Possino tuor do fanti di altri officii che non hanno molte facende, et che hanno più fanti, et uno scrivàn de quelli senza altro premio, come meglio li parerà, et li sia deputato uno nodaro de la Cancelleria nostra.»

Ad un concetto di carità basato per lo più sull'iniziativa individuale o di gruppi, si sostituisce gradatamente una coscienza sociale che vuole lo Stato promotore dell'assistenza. *Lutero* e la *Riforma* determinano in tal senso profondi mutamenti in Europa: sia individuando nel potere politico il dovere di farsi carico e intervenire, affrontando la povertà in termini pubblici, sia per aver determinato l'azione della *Controriforma*, sorta per arginare le Riforme luterane, che ebbe in generale un suo punto di forza particolarmente nei Grandi Ospedali e in quelle Confraternite laiche, devozionali, con fini di culto e assistenza che originavano da tempi più antichi (5). In generale dunque il problema della povertà inizia a trovare risposta nel potere pubblico, che istituzionalizza in grandi concentrazioni il soccorso e provvede all'assistenza soprattutto per salvaguardare gli interessi del sistema sociale e politico dell'epoca; ha origine in tal modo la *laicizzazione dell'assistenza*. Ma anche qui Venezia rivela la sua originalità: a) con una difesa strenua e necessaria alla sua stessa sopravvivenza dello Stato laico dal *pericolo esterno* rappresentato dalla Chiesa; b) con un sistema di potere diffuso che la difenderà dai *pericoli interni*.

Così, ad esempio, il primo degli Ospedali Maggiori, *la Pietà* (1346), fu fondato da un frate, ma successivamente fu dotato di *Juspatronato Dogale*, ossia del controllo diretto del Doge che ammise alla gestione Congregazioni di laici; l'Ospedale di S. *M. dei Derelitti* (1528) fu istituito per volontà di privati e in esso operarono il beato Girolamo Milani, allora nobile veneziano, Pellegrino d'Asti e Sant'I-

gnazio di Loyola (grande operatore dell'assistenza ecclesiastica del tempo), ma anche congregazioni laiche; l'Ospedale degli *Incurabili* (1517) fondato da S. Gaetano da Thiene e altri religiosi, fu dopo poco amministrato da laici e sottoposto al patronato del Doge. In generale nel periodo considerato furono solo 5 gli Ospitali fondati da ecclesiastici. Al contrario furono ben 46 gli ospitali dovuti all'intervento laico e privato, e ciò, se testimonia ancora, come ho già detto, il primato assoluto dalla offerta privata, consentiva, anche, sia di soddisfare al bisogno diffuso, sia di diffondere un piccolo ma necessario potere che soddisfaceva e acquistava una classe emergente, ricca e perciò potenzialmente pericolosa al potere politico. Questo piccolo potere, aveva il suo svolgimento nell'amministrazione della commissaria che fondava l'Istituzione, e nella ereditarietà famigliare dello stesso e poteva perciò consentire un rafforzamento dell'immagine pubblica della famiglia.

Il *laicismo nell'assistenza* è argomento che interessa non solo Venezia. Il Cattavi de Menasse (bibl. 93, p. 72) ricordando che le prescrizioni del Concilio di Vienna furono rinnovate dal Concilio di Trento (1545-1563), osserva infatti che «I grandi patrimonii che formano la *res pauperum* diventano il ghiotto boccone che attrae coloro che non desiderano servire, ma servirsi a proprio vantaggio di questi beni», e cita il caso del testamento del grande mercante Francesco Datini di Prato (1335-1410), che fu oggetto di molti ripensamenti dell'autore (sul tema laicismo), che alla fine stabilì che i suoi beni non dovessero mai in nessun modo

BRIAN PULLANO-1828 Politica sociale della Repubblica di Venezia,

Attorno al 1520, forse 1/6 delle aree coltivate del Padovano era passato nelle mani di proprietari veneziani; infatti, dopo la conquista di Padova nel primo Quattrocento, la confisca dei beni dei Carraresi aveva offerto ottime occasioni di acquistare terre in Terra Ferma, con l'approvazione e l'incoraggiamento economico del Senato¹¹. La penetrazione del capitale veneziano era minore nelle regioni più povere, come il Veronese¹². Nel 1527 e '28, furono emessi dei decreti, riguardanti le province di Padova, Vicenza, Verona, Treviso e del Friuli, nei quali si ordinava a tutti i residenti veneziani, a tutti i preti, sacerdoti, conventi e monasteri, ospedali e corporazioni religiose di Venezia, di trasportare in città tutto il grano che possedevano in codeste province, lasciando soltanto il necessario per la semina¹³. Furono inviati nelle campagne dei commissari itineranti a sorvegliare l'esecuzione degli ordini. In tal modo, gli interessi degli abitanti della città andavano a detrimento di quelli dei contadini: i primi erano maggiormente salvaguardati dalle riserve di grano, dal controllo dei prezzi, dalle proprietà terriere dei cittadini. Venezia era poi un porto cerealicolo: il canale attraverso il quale le derrate alimentari, importate soprattutto dal Mediterraneo orientale, potevano transitare, per andare ad alleviare l'indigenza del Nord-Italia. Nella seconda metà del 1527, Venezia attingeva grano dalla sua colonia di Cipro, prima che Cipro stessa fosse colpita da carestia¹⁴. Rilevanti erano i rifornimenti provenienti dall'Impero ottomano, e le navi veneziane in Alessandria caricavano dapprima grano, e poi grandi quantitativi di fagioli (sostituto inestimabile)¹⁵. Di tanto in tanto, le navi portavano grossi carichi anche da Salonicco¹⁶. Qualche volta poi i mercanti riuscivano a importare approvvigionamenti anche dalla Sicilia¹⁷.

Mantenere attiva la via del grano, era per Venezia di interesse vitale. Professando paterna sollecitudine per i suoi domini in Terra Ferma, essa si guardava bene dal considerarli sul proprio stesso piano. I bisogni della città erano pressanti e palesi: quelli delle province suddite erano forse ancor più urgenti, ma remoti. La politica veneziana limitava la riesportazione di grano in Terra Ferma, su larga scala, ed il governo offriva spesso maggiori incentivi ai mercanti che non riesportavano il grano¹⁸. In qualche occasione, però, il governo veneziano approvò l'invio di grano delle riserve pubbliche a città della provincia, come Verona e Vicenza, che si trovavano in condizioni disperate¹⁹. È certo che alcune quantità di grano filtravano illegalmente da Venezia alla Terra

Ferma, ad opera di speculatori, le cui motivazioni non erano certo umanitarie, e che non rispettavano i prezzi calmerati, la cui applicazione era stata estesa, almeno in teoria, da Venezia a Padova, Treviso, Vicenza e Cologna, all'inizio del 1528²⁰.

Le carestie disperdevano le popolazioni delle campagne, dissolvendo i nuclei familiari e distruggendo le normali difese delle comunità dei villaggi. Le migrazioni si verificavano in parte, senza dubbio, a causa di un istinto cieco e disperato, che spingeva alla ricerca di cibo, nella certezza che la situazione non poteva in alcun modo essere peggiore altrove. Ma c'era forse anche la consapevolezza che nelle città era più facile trovare cibo, oltre ad un desiderio irresistibile di seguire sin là i carichi di grano. Certo è che negli anni di carestia fiumi di contadini inondavano la città, andando ad accrescere le schiere dei normali mendicanti abituali, e forse sommergendoli, quanto a numero. Sul finire del marzo 1528, il nobile vicentino Luigi Da Porto scriveva che i poveri invadevano senza tregua le vie, le corti e persino le abitazioni della sua città natale:

Né ti val dare a 200 la limosina, che di subito ve ne son rannati altrantanti; né è lecito passar per strada o fermarsi in piazza o in chiesa alcuna, che tu non ne habia molti et molti intorno che ti ptiegnano elemosina, ai quali tu vedi la fame dipinta nel volto, gli occhi che pareno anello senza gemme, i miseri corpi che con le sole loro ossa informano la pelle.

Essi morivano ovunque; l'aria risonava del loro pianto, la città era appestata dal loro odore:

Benché certo tutti i cittadini fanno lor debito ne le elemosine; ma non si può supplire, percióché gran parte del paese è qui dentro, intanto che molte ville verso l'api, tra per la morte, tra per la partita de le persone, sono restate del tutto disabitate²¹.

Nella più grande Venezia il problema era almeno altrettanto grave. Anche prima dell'esplosione della carestia Venezia e Chioggia, in quanto protette dalle invasioni, erano state gravate da gran folla di profughi stranieri. Il 30 aprile 1527 Sanuto aveva scritto: « In questa terra sono assaissimi forestieri, parte fuziti qui, parte venuti ad habitar; et a Chioza molti di Romagna veneno, li quali per esser li campi andati in Toscana ritornano a casa loro »²². Poche settimane dopo, elencando i prezzi causati dalla carestia, osservava amaramente: « Li mestieri non fanno nulla per le guerre, del vin et ocio c'è abbondantia, del resto tutto caro, polami cari et pesce caro per la gran moltitudine di forestieri sono in questa

terra»²³. A prescindere dagli effetti della guerra, gli alti costi dei generi alimentari tendevano a paralizzare commerci e industrie, perché il pane assorbiva quasi tutto il potere d'acquisto degli strati più bassi della popolazione, annientando la domanda di altri prodotti. Artigiani e lavoratori salariati erano colpiti sia dagli alti prezzi, sia dalla disoccupazione.

Così descrive, con grande nitore, la scena veneziana dell'inverno 1527-28, Marin Sanuto:

16 Dicembre 1527 - Et cussì ogni cosa è cara, et ogni sera su la piazza di San Marco et per le strade et in Rialto sta puti cittadino: 'Pan, et muoro da fame et da freddo' ch'è una compassion, et vien trovà la mattina morti alcuni sotto i portegi del palazzo. *Tamen* non si fa alcuna provision²⁴.

2 Febbraio 1528 - Da poi disnar fo Collegio di Savii, et la terra piena di feste, per la gran quantità di inaschere si fa; et a l'incanto, tanti poveri de dì et de notte che è uno estremio, et molti villani comenzano a venir qui con puti zerando il viver, per la grandissima carestia è di fuora. *Tamen* questa mattina si have esser zonte alcune nave con formenti...²⁵

20 Febbraio 1528 - Ma per no restar di scriver cosa notanda, qual voio sia a eterna memoria di la gran carestia è in questa terra, et oltra li poveri sono di questa terra, che criano per le strade, sono etiam venuti di Buran da mar, il forzo con le vestiture in cao et fioi in brazo, chiedendo elemosina; poi villani in numero grandissimo et villane è venute, et stanno sul ponte di Rialto con puti in brazo dimandando elemosina. Et di visentina et brexana ne veneno assai, che è una cosa stupenda. Non si pol udir messa che non vegna 10 poveri a chieder elemosina; non si pol aprir la borsa per comprar alcuna cosa che poveri non dimandano un bezo, imo la sera tardi i va batando a le porte, et criando per le strade: 'muoro di fame'. *Tamen* per il pubblico non si fa provision alcuna a questo²⁶.

Dai commenti del diarista sembra trapelare la sensazione che questa carestia fosse qualcosa di eccezionale e terribile. Il suo ritor-nello carico di rimpovero « non si fa provision alcuna », riconosce implicitamente che la situazione è al di là della portata dell'intervento dei singoli benefattori. Anche il vicentino Da Porto aveva ammesso l'insufficienza della carità individuale. In verità il governo aveva organizzato, nel dicembre del 1527, distribuzioni settimanali ai poveri di pane di segala, tramite le parrocchie²⁷. Ma questa iniziativa non risolveva il problema dei profughi e dei mendicanti senza tetto. L'unico rimedio era di cercare di formulare una legge sui poveri, simile a quella già in vigore in Ger-

mania e nei Paesi Bassi meridionali. Una legge che istituisse misure drastiche per liberare le strade, provvedendo nello stesso tempo, con umanità, a coloro che morivano di fame; che allargasse la responsabilità nei confronti dei poveri all'intera comunità; che appurasse i bisogni dei poveri veneziani e di quelli forestieri. Si giunse ad un intervento di questo tipo, quando il problema minacciò di trasformarsi inequivocabilmente in un pericolo per la salute pubblica, che i Provveditori alla Sanità dovettero affrontare. Il timore di malattie ribadì l'urgenza di esercitare un controllo sull'immigrazione, e di segregare i poveri dalla parte più sana della popolazione. Proclamava il decreto senatoriale del marzo 1528:

chi non provvede alla moltitudine dei poveri che al presente se attrova in questa città, et che di giorno in giorno etiam anderà multiplicando, non solum è per causar molto maggior carestia della presente, ma, che peggio è, attacar il morbo della sorte che in molte città de Italia se ha visto esser accaduto, che poi cum alcun remedio human non si ha potuto extinguere²⁸.

Con ogni probabilità, la malattia che più da vicino minacciava Venezia era il tifo o « mal di petecchie ». Epidemie di tifo e di peste tendevano a diffondersi alternativamente: il tifo raggiungeva il massimo nei mesi più freddi dell'anno. Si trattava della malattia portata dai pidocchi (sebbene ciò non fosse noto a quei tempi), e perciò prosperava nelle stagioni in cui la gente indossava una gran quantità di abiti infestati, e l'igiene raggiungeva il suo punto più basso. Le condizioni create dalla carestia, dal vagabondaggio dei senza tetto, dall'estrema miseria, ed inoltre dalla guerra, erano ideali per la diffusione del tifo²⁹. Conseguenza abituale della carestia era anche qualche forma di pestilenza. Nell'aprile dell'anno precedente, il Governatore di Vicenza, Giovanni Contrani, aveva dichiarato in un proclama che i contadini poveri « convenendo viver cum tutte le sue famégie pro maior parte di herbe et acqua come fanno li animali... cum pericolo etiam manifestò de indur una pestilentia non vulgar nel paexe »: può essere però che egli si riferisse tanto a qualche forma d'avvelenamento da cibo, quanto alla minaccia di febbre tifoidea³⁰. Si trovano poche ed imprecise descrizioni cliniche del tifo, anteriori alla prima metà del XVI secolo, allorché la febbre fu descritta da Girolamo Cardano, nel 1525, e dal medico veronese Girolamo Fracastoro nel 1546³¹. Cardano, originario di Pavia, aveva vissuto a Saccolongo, presso Padova, dal 1526 al 1529, mentre la sua terra natale veniva colpita da sciagure di ogni genere³².

egli ebbe l'opportunità di vedere agire nel Veneto, su larga scala, la febbre « a petecchie ». Sebbene si fossero avute, nell'Europa medievale, gravi febbri « da carestia »³³, i medici del Cinquecento ritenevano evidentemente che questa particolare malattia fosse nuova, almeno per l'Europa occidentale. Secondo Fracastoro, la febbre comunemente definita petecchiale era apparsa per la prima volta in Italia nel 1505 (ancora anno di carestia), e riapparso nel 1528, benché fosse nota da tempi più antichi a Cipro ed in altre isole vicine. Nel marzo del 1528, Luigi Da Porto scrisse un resoconto sulla misteriosa malattia che affliggeva Vicenza, brulicante di mendicanti giunti dalla campagna³⁴. Esso coincide, in molti particolari, con la descrizione di Cardano e Fracastoro:

certamente qualche giorno i religiosi della città non possono sapere a seppellire i nobili soli che moreno, oppressi da una certa malignità di humori nascosti et quasi incogniti a medici, di modo che molti se ne son morti col dir sempre di non sentirsi mal alcuno, altri facendosi a primo tratto tutti immobili de la persona con gravissimo dolor di testa, per tutti senza febbre molto apparente ne le parti esterne, ma con una certa malignità che va loro al core, et vince di subito la virtù vitale et animale a un tratto, tal che a molti s'ha potuto far poco, per non esser stati forti a portar arguimento alcuno di medicina. A tali di questi si son scoperte le petecchie, a tali no, a qualch'un larghe come becci et livide, a qualch'altro piccole come ceci et rossette et alarsele et puntive, assai simile alle fense che sogliono venire a fanciulli; degli uni et degli altri ne è guarito alcuno...³⁵

È probabile che la malattia si diffondesse a causa del sovraffollamento delle città, derivante dai massicci spostamenti di popolazione nel Veneto. Da Porto offre una spiegazione ben diversa:

...io non stimo che sia contagion alcuna ne l'aere, ma si bene ne gli anemi degli huomeni, causata da la pietà de tali cose, che poi face humor venenosi nei corpi, et genera la morte poi così subitamente.

Fracastoro avrebbe classificato più tardi la malattia come « maligna », piuttosto che « pestilenziale », perché il suo tasso di mortalità era più basso di quello della peste. Tuttavia i suoi effetti a Venezia furono devastanti, combinandosi con le conseguenze dell'inedia e della disoccupazione. Il tifo rese più acuta l'esigenza di un intervento dello Stato, che dirigesse e integrasse la beneficenza privata.

Il 13 marzo 1528 il Consigliere Dogale Alvise Mocenigo, e uno dei Capi della Quarantia, Giovanni Francesco Emiliani, si

unirono ai Provveditori alla Sanità per avanzare nuove proposte in Senato. Essi suggerirono di erigere in « doi o tre over più loci » grandi ricoveri temporanei, ripari costituiti da tavole e provvisori di paglia per dormire, e di alloggiarvi tutti i poveri, obbligliandoli ad entrarvi. La mendicizia veniva severamente vietata, sotto pena d'arresto, punizione corporale e successiva espulsione dalla città. I traghettatori dovevano informare tutti i passeggeri che trasportavano in città delle pene previste per l'accattonaggio. Per il futuro, nessun povero forestiero sarebbe stato ammesso agli ospedali temporanei, che ricadevano ora sotto la responsabilità dell'intera comunità, e dovevano essere mantenuti con l'imposizione di una apposita tassa. La tassa sarebbe stata proporzionale all'affitto pagato da ogni abitante della città, nella misura del 2 e 1/2 per cento circa, ovvero tre soldi per ogni ducento d'affitto. Quanto ai proprietari di case, la tassa per loro sarebbe stata proporzionale al valore fiscale della proprietà, stabilito dal più recente *estimo*, che fissava l'entità della *Decima*, imposta sui beni immobili. La riscossione della nuova tassa doveva avvenire tramite le parrocchie, ad opera dei parroci, e di due deputati laici per ciascuna parrocchia. Il denaro raccolto doveva andare, attraverso le parrocchie, ai Provveditori alla Sanità, che lo avrebbero distribuito nell'interesse dei poveri. I Provveditori dovevano anche assistere gli elenchi di chi non pagava la tassa, i cui nomi dovevano essere letti in chiesa dal parroco, in occasione della messa grande dei giorni di festa: disonore, questo, che pochi avrebbero avuto il coraggio di affrontare. Infine i legislatori prevedevano una clausola, in virtù della quale il nuovo sistema non doveva per nulla interferire con il meccanismo già in vigore per la distribuzione di elemosine ai *poveri vergognosi* di ciascuna parrocchia. Il Senato avrebbe dovuto assumersi la responsabilità dei poveri sino al giugno seguente, allorché, secondo le previsioni, il nuovo raccolto avrebbe alleviato la carestia. Allora i poveri ricoverati negli ospedali sarebbero stati rimandati in Terra Ferma, facendoli uscire dalla città con la minaccia di essere frustrati per tutto il percorso da San Marco a Rialto, se si fossero ripresentati in città a mendicare³⁶. Il decreto, approvato, entrò in vigore. All'inizio di aprile erano stati rizzati quattro ospedali, tre nel sestiere di Castello, ai S.S. Giovanni e Paolo, a San Giovanni in Bragora e a Sant'Antonio, ed uno a San Donà alla Giudecca³⁷. Alla Bragora c'era il quartier generale della Pietà, l'ospizio per trovarelli, e a Sant'Antonio l'Ospedale di Gesù Cristo. Molti contadini non desideravano affatto essere rinchiusi nei ricoveri, e continuarono a mendicare, a dispetto di tutte le proibizioni. Gli

ospedali non si presentavano affatto come istituti accoglienti, e i Provveditori alla Sanità dovettero provvedere a proteggere gli inservienti di S. Giovanni e Paolo da insulti ed aggressioni.³⁸ A metà del mese, circa un migliaio di immigrati erano stati ricoverati negli ospedali, dove ricevevano pane, vino e minestra, ma dove si verificavano anche numerosi casi di morte, mentre la mendicizia continuava. Entro il 18 aprile del 1528, i Provveditori avevano certamente adottato la proposta, avanzata nel corso del dibattito del mese precedente, di espellere gli immigrati in buona salute, ricoverando solo gli ammalati.³⁹

La legge del 13 marzo 1528 rappresenta il primo tentativo, compiuto dal governo veneziano, di eliminare radicalmente la mendicizia. Essa contemplava misure atte ad affrontare una crisi grave, ma temporanea, nel corso della quale la sola carità dei privati, ed anche la distribuzione di pane organizzata tramite le parrocchie, si erano dimostrate inadeguate alle necessità dei poveri. Vi si affermava anche il principio che, in una situazione di tale crisi, lo Stato poteva imporre nuove tasse, per il sostentamento dei poveri, nell'interesse congiunto dei doveri umanitari e della salute pubblica. La nuova legge attuava il principio, già da tempo formulato, che quando il bisogno era estremo, il soccorso ai poveri doveva essere somministrato discriminando, e secondo un ordine di precedenza che metteva gli ammalati davanti ai sani, e gli abitanti della città davanti ai forestieri. Questo sistema di priorità non mancava di precedenti. L'istituzione degli ospedali di Gesù Cristo di Sant'Antonio e degli Incurabili prese le mosse da, e cercò di attuare, una concezione simile: tuttavia non ci si proponeva, in quei casi, di eliminare completamente la mendicizia. La legge sui poveri fu, in parte, la misura difensiva di una città minacciata da fame e malattie, le cui strade erano invase da miseri immigrati, giunti da luoghi lontani, come la provincia di Brescia, situata 200 chilometri a ovest di Venezia. Vero è che proprio la politica veneziana aveva, in larga misura, contribuito a provocare il fenomeno dell'immigrazione: e Venezia non seguì una via di totale rifiuto delle proprie responsabilità. Seppure l'applicazione del divieto di immigrazione per mendicanti e lavoratori occasionali fosse divenuta particolarmente dura, a partire dal marzo del '28 in poi⁴⁰, tuttavia qualcosa almeno fu fatto per soccorrere quelli che erano giunti in città prima dell'approvazione della legge sui poveri. Ma la linea politica scelta era atta ad incrementare la malattia, piuttosto che a limitarla, poiché il tifo prospera in situazioni di sovraffollamento (tanto che nei secoli seguenti fu chiamato febbre da nave, da campo, da galera e da

ospedale). Ammassare i poveri tutti insieme significava metterli in pericolo di vita. Nei mesi di marzo, aprile e maggio 1528, il tasso complessivo di mortalità fu, a Venezia, elevatissimo: 666 i morti registrati in marzo, 1.041 in aprile e 1.439 in maggio. In questo lasso di tempo, si ebbero 293 decessi nel solo ospedale dei S. Giovanni e Paolo⁴¹. Un'alta percentuale di queste morti, che aumentarono con il diminuire delle ultime riserve di grano prima del nuovo raccolto, fu probabilmente causata dalla fame. Sanuto menziona per la prima volta il tifo al 6 maggio 1528⁴², ma può darsi che la malattia si fosse già diffusa in città prima di questa data. Non è facile attribuire il giusto significato a questi decessi: qualcosa si può arguire paragonando queste cifre a quelle relative all'anno seguente. Nei mesi di aprile e maggio del 1529, si registrò un numero di morti tra i 900 e i 950, in confronto con i quasi 2.500 degli stessi mesi dell'anno precedente. Nel 1529 i prezzi delle derrate erano ancora alti, e si ebbe, a Venezia, un'esplosione di peste, sia pur tenuta relativamente sotto controllo, di cui morirono più di 100 persone nei due mesi qui considerati. Non era dunque un anno particolarmente buono⁴³.

Le precauzioni ufficiali, prese contro i contagi, non furono sufficienti ad impedire che al tifo succedesse la peste. Un morbo definito « peste » nella lista dei morti, cominciò a mietere vittime nell'estate del 1528. A giudicare dalla sua incidenza stagionale, si trattava probabilmente di peste bubbonica: ricorda infatti le grandi epidemie di Londra e Leida nel XVII secolo, e la grande devastazione di Marsiglia del 1720, poiché raggiunge l'apice nella tarda estate ed all'inizio dell'autunno⁴⁴. Mieté la maggior parte delle sue vittime in settembre e ottobre, per declinare improvvisamente all'inizio dell'inverno, la stagione meno favorevole alla riproduzione delle pulci. Nelle liste dei decessi, la peste occupa un posto a sé. Stando agli elenchi riassunti da Sanuto, si può calcolare che tra la metà di luglio e la metà di agosto, si verificano almeno 225 morti per peste bubbonica, e 850 per altre cause; il mese successivo, ci furono 200 o più morti di peste e 550 per altre cause; poi 285 o più per peste e 410 per altre cause. La proporzione si mantiene: aumenta il numero dei decessi causati dalla peste, mentre diminuiscono proporzionalmente i decessi per altre cause.⁴⁵ Secondo Sanuto, il tifo era scomparso alla fine di agosto, solo per ricomparire nel febbraio e marzo del '29, sebbene in forma meno violenta che in precedenza: il 18 giugno 1529 il diarista afferma che la febbre è scomparsa⁴⁶. Tra l'aprile del '28 e il novembre del '29, i casi di peste regri-

strati dai Provveditori alla Sanità si aggravavano probabilmente attorno ai 1.850, sebbene non tutti necessariamente letali.

Ancora una volta è quasi impossibile valutare il significato di queste cifre in termini di riduzione proporzionale della popolazione veneziana. Non vi è alcun censimento accurato della popolazione totale della città, in un anno abbastanza vicino al triennio 1527-29, e comunque in questo periodo devono essersi verificate fluttuazioni demografiche insolitamente rapide, poiché la città formicolava di immigrati in continuo movimento: spinti in Venezia dalla fame, se ne allontanavano poi, espulsi dagli uomini del Provveditori alla Sanità. Molti dei decessi si verificavano tra questa folla disordinata e vagabonda. Secondo i dati sulla popolazione veneziana analizzati dal Beltrami, la città contava circa 115.000 abitanti nel 1509, e raggiungeva i 130.000 nel 1540⁴⁷. C'è da dubitare che la mortalità straordinaria verificatasi nel 1528 corrispondesse a più del 4% della popolazione normalmente resistente. Questo flagello, quindi, se paragonato con le grandi epidemie del 1575-77 e del 1630-31, fu di dimensioni relativamente ridotte: ma sino all'inizio del XVII secolo, l'incidenza delle malattie epidemiche era stata, a Venezia, diversa: si erano avute sempre epidemie, ma più frequenti e meno mortifere; la legislazione vigente era commisurata a quest'ordine di problemi, e continuò ad esistere anche quando l'andamento demografico si modificò. Da un preambolo dell'ottobre 1528, risulta che l'epidemia allora in atto, veniva ritenuta la più grave degli ultimi cinquant'anni. Dopo la grande peste del 1478, contagi erano scoppiati in città ogni 7-8 anni, ma era sempre stato facile fermarli poiché « le terre d'Italia, et *maxime* le proprie del Stato nostro et le propinque destati alieni erano libere di tale pestilentia ». La situazione si presentava ora molto più infesta « per ritrovarsi tutta Italia et *maxime* le città marittime da tale calamità oppresse ». Perciò il controllo dell'epidemia risultava assai più difficile⁴⁸. Ritroviamo anche in questo caso una tendenza a valutare la situazione del momento di singolare gravità, e la sensazione che si richiedano misure eccezionali.

La peste aggravava il problema della povertà, perché le regole di quarantena che essa rendeva necessarie, minacciavano di paralizzare l'economia. Poiché era comune credenza che la peste, anche nella sua forma bubbonica, fosse una normale malattia infettiva che si trasmetteva direttamente da persona a persona, le autorità concentravano i loro sforzi nel tentativo di limitare il movimento degli esseri umani, e nell'ordinare fumigazioni, o addirittura la distruzione degli oggetti che erano stati in diretto

contatto con gli appestati. Il fatto che si ritenesse necessario limitare il movimento delle persone, faceva sì che le autorità veneziane applicassero quella politica, definita da un autore moderno « tragicamente sbagliata », di rinchiodare nella casa colpita i membri della famiglia dell'appestato, così da impedire loro di diffondere il contagio⁴⁹. Sia che venissero isolati nelle loro case sbarbate, o portati al temuto Lazzaretto Nuovo, i familiari degli appestati non avevano modo di guadagnarsi da vivere normalmente. Le famiglie povere, che non potevano ricorrere a riserve di denaro liquido, né a beni facilmente convertibili in contanti, avevano necessità di essere assistiti dalla carità, privata o pubblica. Perciò il Senato annunciò, il 28 agosto 1528, l'imposizione di una nuova tassa sulla proprietà immobiliare. Il metodo di riscossione era il medesimo usato per la tassa precedente, ma questa volta l'imposta era soltanto di un soldo per ducato, pari a circa lo 0,8% della rendita della proprietà. Per il sostenimento dei *servizi*, cioè coloro che erano confinati nelle loro case, in quarantena, doveva essere utilizzata anche ogni eventuale rimanenza della tassa precedente⁵⁰. Quando si decise di bruciare gli abiti e i giacigli entrati in contatto con gli appestati, ciò comportò ulteriori difficoltà e ulteriori spese. Dapprima i magistrati avevano ordinato di accumulare in grandi depositi nel Lazzaretto tutti gli oggetti contaminati, ritenendo che dovessero rimanervi per almeno 40 giorni, per essere purificati dal contagio. Ma, abbastanza prevedibilmente, questi depositi erano diventati, a dicembre, sovraccarichi; sembrava inoltre impossibile sottoporre i giacigli a fumigazioni sufficienti, senza distruggerli. La Signoria ordinò, perciò, di bruciare nel Lazzaretto biancheria, cuscini, piumini, imbottite, ed ogni cosa del genere, incaricando i Provveditori alla Sanità di far prima stimare gli oggetti, per poi rifondere i proprietari⁵¹.

Il contagio costrinse lo Stato ad assumersi su vasta scala la responsabilità dei poveri, i cui beni ed i cui mezzi di sostentamento avevano sofferto non solo per l'epidemia in sé, ma anche per le misure ritenute necessarie a controllarla. La prima legge sui poveri era entrata in vigore come misura d'emergenza, per far fronte ad un pericolo immediato e gravissimo. Sanuto non dà altre testimonianze di successive immigrazioni di massa a Venezia. Forse i rigidi regolamenti della quarantena, emessi per controllare il contagio, erano serviti anche a bloccare l'afflusso dalle campagne, sebbene la peste non potesse che peggiorare la condizione dei poveri. Ma il Senato promosse una legge ancor più complicata il 3 aprile 1529⁵², evidentemente elaborata con maggior tempo a disposizione, secondo principi ormai consolidati, comuni

in quest'epoca e nei decenni successivi a molte altre autorità municipali di tutt'Europa. Stando alle affermazioni del preambolo, il decreto venne formulato sia in spirito di carità, sia per mantenere l'ordine e la disciplina. Esso stabiliva:

(di) invigilar al utile delli poveri, alla salute delli infermi, et alli esurienti prestargli il cibo, et a quelli che in sudore vultus potranno acquistarsi el vivere non gli manciare de auxilio et favore.

Lo scopo principale della nuova legge era di liberare la città da «furfanteria et mendicità» che la infestavano. Di conseguenza tutti i mendicanti «forestieri» (vale a dire non veneziani) che entravano in città, dovevano essere rimandati ai loro luoghi d'origine, con lettere di raccomandazione indirizzate ai governatori locali, alle cui cure venivano affidati, con l'ordine di non permettere loro di ritornare a Venezia. Ogni povero ricadeva sotto la responsabilità del suo luogo nato, o *patria*.

Una volta operata questa distinzione preliminare, gli abitanti di Venezia, o *terrieri*, dovevano venir suddivisi in «impotenti» e abili al lavoro. Un povero impotente che avesse casa, doveva in essa riparare e porsi nelle mani del parroco: in nessun caso gli era consentito di vagare per la città, chiedendo per proprio conto l'elemosina. Il povero impotente privo di abitazione doveva essere ricoverato in ospedali o altri luoghi adatti all'uopo. Quanto agli abili, i mendicanti che fossero davvero robusti e turbolenti sarebbero stati imbarcati sulle galere. Ai mastri delle navi mercantili veniva richiesto di assumere il maggior numero possibile di poveri, per i quali erano tenuti a pagare le spese, come facevano per tutti gli altri marinai, essendo però autorizzati ad offrire loro soltanto la metà della paga usuale. Senza questo incentivo, sarebbe stato forse difficile indurre i capitani ad accettare equipaggi così inesperti e di dubbia fiducia. Allo stesso modo, le autorità incaricate del reclutamento della flotta, ricevertero ordine di imbarcare sulle galere sottili e sulle *fuste* un numero adeguato di uomini reclutati tra i poveri. Le galere veneziane, che navigavano sia con la forza del vento che con i remi, abbondavano di mano d'opera, ed il governo non perdeva occasione di aumentare le riserve di uomini. Nel 1545, su consiglio di Cristoforo da Canal, il Senato decise di ricorrere al lavoro forzato⁵³. Alcuni anni prima erano state saggiate anche le possibilità di ricorrere al lavoro dei vagabondi. Dall'arruolamento dei poveri nella flotta ci si riprometteva ad un tempo di ottenere benefici per lo Stato e la sua economia, e di disciplinare i poveri. Il Senato procedeva poi con un appello alle Arti, suggerendo che ciascuna accettasse

due o tre poveri come apprendisti, per insegnar loro il mestiere, provvedendoli nel frattempo di cibo e di salario, secondo le necessità. Rimaneva insoluto, però, il grave problema delle vedove e altre donne con i figli a carico, che non avevano alcuna specializzazione, né potevano esercitare un mestiere. Il Senato, alquanto vagamente, raccomandava ai parroci di assumere queste donne per qualunque lavoro esse fossero in grado di svolgere — forse lavori occasionali o servizi domestici — e di integrare le loro entrate attingendo ai fondi caritativi, qualora esse non riuscissero a mantenersi.

Il decreto non cercava affatto di istituire un singolo ufficio centralizzato, una *Elemosinaria Centrale* o Cassa Comune, per il controllo di tutti i fondi destinati ai poveri. Monasteri, ospedali e Scuole continuavano ad avere la possibilità di dispensare autonomamente elemosine, sotto la supervisione remota delle relative magistrature preposte: ci si limitava a rammentare a questi enti (come ai prelati e altri «che sono abbondanti de facultà») i loro doveri verso i poveri. Il decreto si appellava alle priore dei conventi, perché prendessero in esame e, ove possibile, ammettessero ai loro conventi, ragazze povere di buoni costumi, raccomandate dai deputati parrocchiali. Il decreto imponeva poi alle cosiddette Scuole dell'Eucarestia la responsabilità di esortare alla carità. Queste confraternite erano nate probabilmente da un movimento in Italia abbastanza recente, volto ad assicurare la reverenza dovuta al sacramento, preservandolo da ogni sacrilegio. A questo movimento avevano preso parte taluni frati, come Bernardino da Feltre⁵⁴. La contabilità di queste Scuole e di altre minori, era posta sotto il controllo delle deputazioni parrocchiali. In definitiva, la legge sui poveri dell'aprile del '29 intendeva garantire che le organizzazioni caritative tradizionali venissero appoggiate ed integrate dall'intervento delle parrocchie. Il Senato stabiliva che i parroci dovevano, una volta all'anno, riunire i loro parrocchiani perché eleggessero a *ballottation* un comitato, composto da due nobili, un cittadino e un *artesan* (cioè appartenente a un'Arte), che badasse al benessere dei poveri della parrocchia per «non lassar offender nelle contrade loro la divina Maestà quanto più li sarà possibile». Dopodiché facevano appello all'assemblea, perché votasse una «voluntaria taxa» da distribuire ai poveri. Sia il Patriarca che i Provveditori alla Sanità ordinarono ai parroci di far pressioni sui più ricchi tra i loro parrocchiani, perché facessero elemosine. I sacerdoti avevano l'obbligo, pena una multa di 10 ducati, di richiamare l'attenzione dei fedeli sulla nuova legge, durante la messa grande di ogni festa solenne. I predicatori dove-

vano predicare la carità nel loro sermone, ed in ogni chiesa parrocchiale doveva esser posta una cassetta per le elemosine, di cui parroco e comitato parrocchiale tenevano le chiavi, e di cui compilavano i rendiconti. Questi conti dovevano essere presentati una volta all'anno ai giudici delle Corti di Palazzo. Il Senato preferiva, evidentemente, mantenere l'assistenza su basi volontarie, facendo uso di pressioni solo morali per stimolare la coscienza dei donatori, imponendo tasse straordinarie, con decreto senatorio (come nel marzo del 1528), solo in casi di grave emergenza.

Questa legge più complessa fu trascritta nel *Registro delle Parti* nella primavera del '29, ma a Venezia non fu probabilmente applicata in tutti i suoi detraggi sino al 1545 e oltre⁵⁵. Infatti le cause immediate che l'avevano prodotta vennero bruscamente meno nell'estate del 1529, in seguito all'abbondanza del raccolto, ed alla conseguente caduta dei prezzi del grano, verificatasi attorno al 20 giugno. In nessuno dei mesi estivi di quell'anno si registrarono più di 40-50 casi di peste⁵⁶. Negli anni successivi fu necessario applicare la legge per fronteggiare la pressione demografica crescente, piuttosto che la diminuzione di popolazione causata da epidemie.

L'articolazione di codesta legge sui poveri non può trovar spiegazione in considerazioni meramente economiche. Nonostante che i Veneziani giudicassero la crisi del 1528 particolarmente grave, situazioni simili dovevano essersi presentate anche in anni precedenti (così accadde, ad esempio, nel 1505)⁵⁷, e non vennero affrontate con interventi legislativi analoghi a quelli del '28-29. Per deliberare le nuove leggi, era stato necessario un atteggiamento diverso, oltre che circostanze diverse. Una spiegazione possibile può trovarsi nell'influenza esterna, nell'esempio offerto da città straniere. Lo storico belga Paul Bonenfant ha elaborato una teoria abbastanza convincente, che riconduce l'origine delle leggi sui poveri all'influenza luterana, e sostiene che esse passarono, nel 1522-23, dalla Sassonia a Norimberga e Strasburgo, focolai della successiva diffusione delle leggi stesse, dapprima attraverso la frontiera fiamminga e poi quella francese. In queste regioni, taluni principi luterani si mescolarono a più antiche, preesistenti leggi sulla povertà, la carità ed il vagabondaggio, in nulla contrastanti con il cattolicesimo ortodosso. Cionondimeno, la riforma dell'assistenza ai poveri scaturisce da « un curioso e certo normalmente inconscio innesto di principii luterani nella legislazione di città e paesi cattolici »⁵⁸. Non si può escludere la possibilità che un'influenza tedesca abbia agito sulla legge veneziana, sebbene non vi sia alcuna testimonianza diretta, a sostegno di questa ipotesi. È facile che i Vene-

ziani fossero al corrente di quanto stava accadendo a Norimberga, una delle più attive città commerciali tedesche, su scala internazionale; attorno al 1500 si trovavano a Venezia 232 mercanti di quella città, mentre ve n'erano soltanto 5 di Strasburgo e 62 di Augusta⁵⁹. Una presenza così consistente di cittadini di Norimberga in territorio veneziano, diede luogo ad una fitra corrispondenza tra i due governi⁶⁰. Norimberga era stata sensibile all'influenza di Lutero sin dal 1517, aveva rifiutato di applicare contro di lui l'Editto di Worms, aveva nominato un laureato di Wittenberg a capo delle sue chiese parrocchiali, sebbene non si dichiarasse ufficialmente luterana sino al 1525⁶¹. Nella città si era dato inizio ad un piano per la sistematizzazione dell'assistenza ai poveri e per il controllo della mendicizia⁶². È difficile, però, stabilire sino a che punto tali progetti possano essere definiti « luterani ». Parte di ciò che Lutero disse e scrisse porta inequivocabilmente il suo marchio personale; non così molte delle posizioni che sostenne sui problemi sociali, che potevano tranquillamente essere accettate anche da chi non operasse per la Riforma. Certo furono fatti alcuni tentativi di gettare discredito sulle nuove leggi sui poveri, promosse in città cattoliche: tali leggi erano accusate di essere contaminate dall'eresia luterana, e si temeva che potessero condurre alla spoliazione del clero⁶³. Ma, come scriveva nell'agosto del 1531 a Ypres un sacerdote cattolico:

*Nec facit quod Germanos nobis oblitus. Ubi, queso, inter eorum dogmata condemnata legisti eos impie sentire quod pauperes suos ex communi bursa nutrant, prohibentes vagam et otiosam mendicantem? Nusquam certe, quod nobis maxime suffragatur, non enim censorum dogmatum hoc praeterissent. Sed quia viderunt rem esse piam et utilem, iniactam demiserunt.*⁶⁴

Certo Lutero sosteneva che rimedio sovrano per i mali sociali è l'eliminazione delle classi parassitarie, compresi i mendicanti, e il rifiuto di una pietà socialmente pericolosa⁶⁵. Ma questo non era che uno dei suoi tanti impulsi in questa direzione, e la sua impazienza nei confronti delle « opere buone », frutto di superstizione e distrazione dalla vera carità, era certo condivisa da molti umanisti, la cui posizione di fondo differiva radicalmente da quella luterana.

Con queste cautele, si può accettare la possibilità che la legge veneziana sui poveri del 1529 riflettesse influenze tedesche, ma non ammettere che ciò indichi una penetrazione dell'eresia a Venezia. Molti sono gli esempi, nel Cinquecento, di governi cittadini che studiarono l'uno le leggi dell'altro, per trarne reciproci

Tuttavia fu solo nel febbraio del 1545 che il governo veneziano compì un tentativo globale di applicare i metodi previsti sin dall'aprile del '29 per stimolare lo spirito caritativo e accrescere così i fondi disponibili per il sostentamento dei poveri meritevoli della città. Parroci e predicatori ebbero l'ordine di fare tutto quanto in loro potere per incoraggiare la beneficenza. I Provveditori alla Sanità proposero di inviare alle parrocchie una serie di istruzioni a stampa, concernenti il modo migliore di effettuare queste predicazioni, da tenersi ogni anno nelle domeniche di carnevale, subito prima dell'inizio della Quaresima. In ogni parrocchia dovevano essere eletti, per aiutare il parroco, sei deputati, due per ciascuna delle tre classi sociali *rispettabili*: due nobili, due cittadini e due *artesiani*. Secondo quanto era stato raccomandato già nel '29, in ogni chiesa doveva essere collocata una cassetta per le elemosine: i magistrati, attenti ad ogni particolare, ordinarono questa volta che la cassetta dovesse recare a grandi lettere la scritta « Per il poveri della città », da ridipingere ogni anno. La cassetta doveva avere tre chiavi, una per il parroco, una per un deputato nobile, una per un cittadino (a quanto sembra gli artigiani non erano considerati abbastanza degni di fiducia). Il parroco doveva poi scegliere uno dei poveri, o « altro homo da ben », che facesse una colletta ogni giorno nella parrocchia, con un sacco per i doni e il cibo, e una cassetta per le offerte in danaro, anch'essa dotata di tre chiavi. Il parroco poi o, in suo luogo, il « primo prete », era tenuto a visitare personalmente ogni casa della parrocchia,

con istantanea raccomandandoli li poveri della contrada, facendoli intender che senza la sua elemosina non potranno viver.

I deputati parrocchiali, insieme ai parroci, vennero resi responsabili della distribuzione delle elemosine ai mendicanti, ai vergognosi e agli ammalati. I Provveditori, in questa occasione, non si prefiggevano la completa eliminazione della mendicizia: forse le possibilità di ricovero negli ospedali non erano ancora adeguate. Si proponevano però di limitare il numero dei mendicanti, accettando solo

quelli ai quali, poiché specialmente meritevoli, era stata concessa dagli stessi Provveditori la licenza: si tornava così alla procedura del 1506. A parte questi, solo frati e monache potevano mendicare. Oltre a ciò, nessuno poteva, senza espressa autorizzazione dei magistrati, affittare case a mendicanti o immigrati forestieri: questa misura veniva giustificata con la necessità di salvaguardare la salute pubblica. Poiché persino i mendicanti devono trovar ricovero in qualche luogo, questo provvedimento, insieme al controllo esercitato sui traghettatori che collegavano Venezia con la Terra Ferma, costituì lo strumento più efficace per limitare la presenza di accattoni e « forestieri ». Tutti i casi di malattia che si verificavano tra i mendicanti, curabili o incurabili, dovevano essere riferiti ai Provveditori il giorno stesso della scoperta.

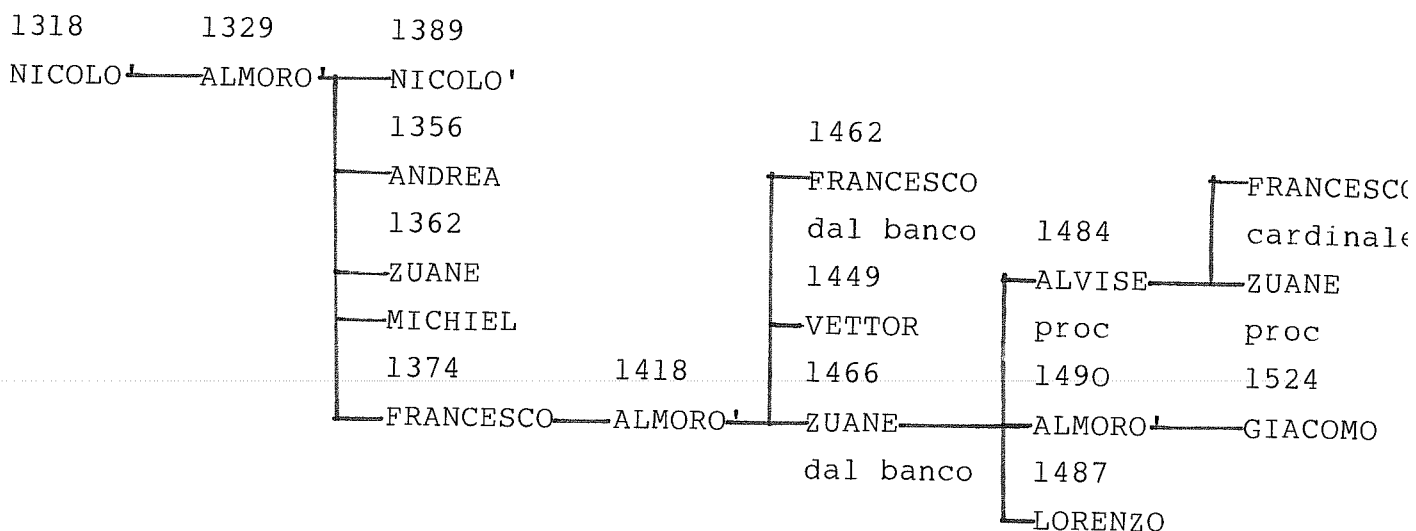
Queste regole comportavano modifiche e miglioramenti, rispetto alla legge del '29. Gli altri articoli della legge si limitavano a riprendere le esortazioni rivolte ai deputati parrocchiali perché trovassero lavoro a chiunque fosse in grado di lavorare, compresi gli storpi:

Che alli poveri et povere mendicanti al presente che perdono il tempo li sij protestato non haveranno elemosina, ma debbi lavorar, et per lo reverendo piovvan et deputati li sij prestato ogni favor accio habbino da lavorar.

Quanto ai bambini, si doveva trovar loro un alloggio; le ragazze potevano, se necessario, essere situate in un convento, i ragazzi indirizzati ad un mestiere o mandati per mare, rimedio questo sempre a portata di mano e utile.⁵²

CONOSCENZE DI GIOVANNI FRANCESCO MIANI

1) ALMORO' PISANI, IV, 58: 24.6.1501

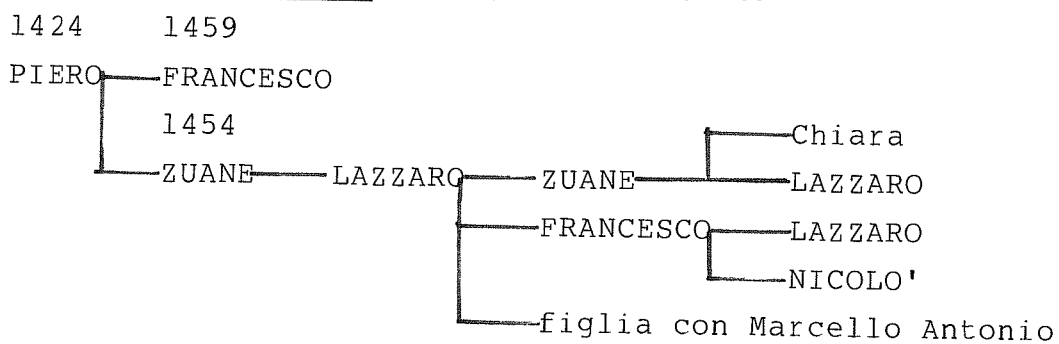


L'anno precedente, III, 86; 17.1.1500, a Roma era corso voce che nella infornata dei prossimi cardinali era incluso anche Pisani Almorò insieme a Francesco Corner di Girogio. Il fratello Lorenzo partì immediatamente per Roma con il cognato Lorenzo Capello, (credo per fare la.. necessaria offerta in ducati e non vedersi sfumare o soffiare la nomination da offerenti più generosi). Non si deve essere andati molto avanti con la pratica, perché Almorò Pisani restò laico e dovette de-deicarsi alla carriera..politica.

L'altro fratello Alvise, il più fortunato, (in termini..economici), aveva sposato Cecilia Giustiniani nel 1493: 6 figlie e due maschi. Ricordo solo che una di queste, Maria Andriana, si sposerà il 18.6.1516, XXII, 223, con Giovanni Corner di Giorgio, imparentato con i Miani. Cfr. GIOVANNI CORNER G M 233-244

Un'altra figlia di Alvise Pisani, Raffaella, sarà abbadessa del monastero di Sant'Alvise, (1555-1566), ove era entrata anche Elena, figlia di Luca Miani, nel 1533: cfr. E. Cicogna, Iscrizioni..V, 370-371.

2) MOCENIGO LAZZARO, VIII, 88: 15.4.1509



Suo figlio Giovanni sposerà la vedova di Antonio Grimani, morto in un banale incidente in casa sua, figlio di Vincenzo Grimani, procuratore agli Incurabili. Cfr. VINCENZO GRIMANI, A M 151-158

La giovane vedova, già madre di un bambino avuto da Antonio Grimani, é Elisabetta Pisani, figlia di Alvise (1)

Il secondo figlio di Mocenigo Lazzaro, Francesco, figura nelle varie manifestazioni della Compagnia dei Floridi insieme a Fantio Querini di Zuane Stampalia, imparentato con i Miani.

3) SEBASTIAN GIUSTINIANI, XVI, 10, 270

XVIII, 372, 485

XIX, 13, 34, 48, 63, 71, 73, 76, 355-356

XXII, 389

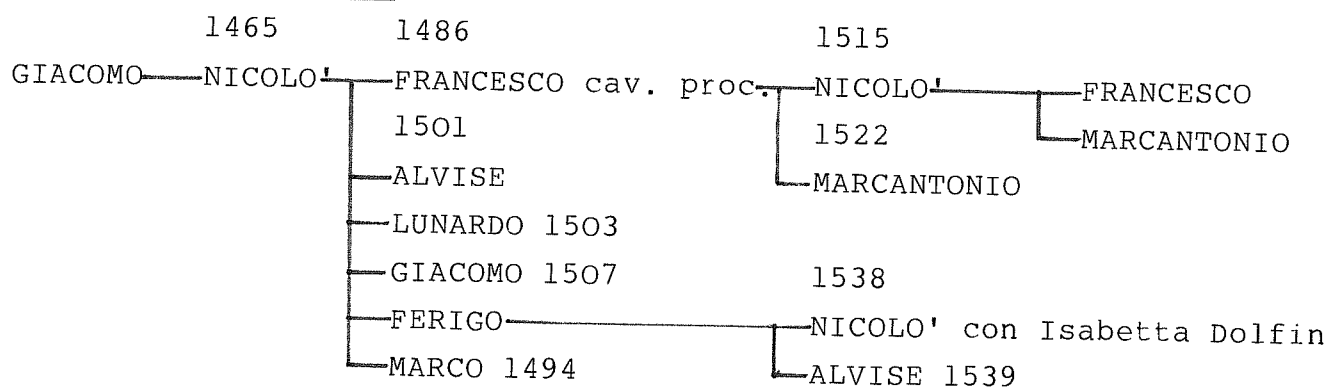
XLI, 207

Certo é un personaggio che interessa non poco la famiglia Miani.

La sua intransigenza ' legale ' deve aver scavato un solco non facilmente colmabile tra le famiglie Miani e la sua. Già la reazione di Marco Miani, XIX, 355-356: 4.1.1515, viene dal Sanudo interpretata " per la inimicitia ".

Cfr. SEBASTIANO GIUSTINIANI A M

4) FRANCESCO FOSCARI, XIX, 63: 16.9.1514



XXIV, 339: 8.6.1517, sposa sua figlia con Marco Grimani di Girolamo, il nipote di Vincenzo Grimani, procuratore agli Incurabili.

XXXV, 311: 3.1.1524, sposa un'altra figlia con Cristoforo Barbarigo, di Gregorio, figlio del doge Barbarigo.

XLVIII-LII: occupa la carica di podestà di Verona inviando informazioni sul Giberti.

5) PISANI GIORGIO, XIX, 63: 16.9.1514

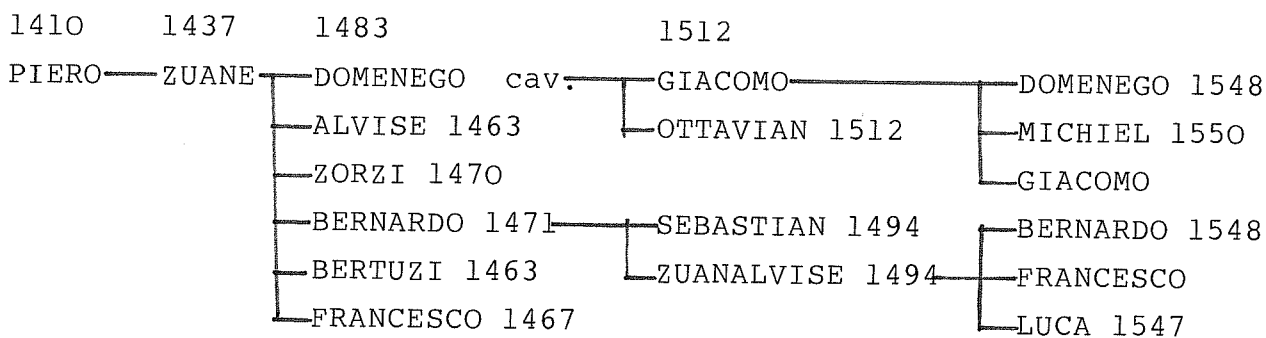
XXVIII- XXIX: sarà Savio di Terra ferma con Francesco Contarini di Zaccaria, fratello di Pietro e Marco Contarini, che tanto interessano la storia dei Miani.

(Vedi nella pagina seguente il suo albero genealogico)

6) PISANI GIACOMO, XLVII, 81: 13.3.1528

E' provveditore della Sanità e firma la famosa legge sui poveri.

PISANI

7) CONTARINI PIETRO, XIX, 71, 73: 19/20.9.1514

Non avendo ancora trovato il suo albero genealogico, nonostante la prolungata ricerca, potrebbe insinuarsi il rischio di confusione per omonimia con un altro Avogador di Comun, ma figlio di "qu. Alvise", quello per intenderci che in XVIII, 166, giudica il nostro Carlo Miani che si era lasciato sfuggire una bestemmia contro "San Piero".

Cfr. CARLO MIANI A M 40-83

Pietro Contarini, avvocato e filosofo, figlio di Giovanni Ruggero, nell'ottobre del 1523 é sopra alle monache con Antonio Venier e con Benetto Gabriel, entrambi procuratori agli Incurabili.

Cfr. ANTONIO VENIER A M 128-150

BENETTO GABRIEL A M

XXXIX, 345: 25.8.1525, occupando sempre la stessa carica, fa visita, con il nuovo patriarca, Girolamo Querini e con i colleghi Antonio Venier e con Sebastiano Contarini, altro procuratore agli Incurabili, al monastero della Celestia, pescando le consorelle in atteggiamenti di non assoluta riservatezza claustrale.

Cfr. SEBASTIANO CONTARINI A M 210-222

8) RENIER FEDERICO, XXII, 389, 390, 404, 431

Ha preso in mano la parte dell'accusa al posto di Sebastiano Giustiniani, partito per l'Inghilterra: sono gli ultimi mesi di questo processo, iniziato nel marzo del 1513, XVI, 10, per concludersi nell'agosto 1516. XXXIX, 394: lo si incontra ancora nell'ambiente in cui si amministra la giustizia e precisamente nella difesa di Marcantonio Michiel, che sarà procuratore agli Incurabili.

Cfr. MARCANTONIO MICHIEL A M

LIV-LVI: occuperà la carica di podestà di Verona, testimonia quindi delle iniziative che Ludovico di Canossa ed il Giberti tentano di avviare nella città prima che passi il Miani.

9) VENIER GIOVANNI ANTONIO, XXII, 431: 14.8.1516

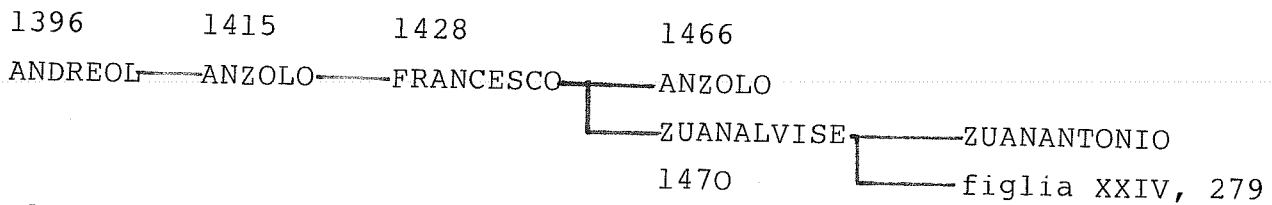
"...per 4 zorni continui...fe' gran compassion ai Quaranta". Doveva possedere, oltre alla preparazione professionale, una non comune... arte drammatica.

Due anni più tardi ricorrerà ancora a lui pure Marco Miani, il quale, insieme all'ex-collega Nicolò Trevisan, si sente accusare da Spandolin Dimitri, XXV, 440.

Cfr. MARCO MIANI A M 84-119

Accusa tanto grave e più pericolosa perché rivolta attraverso i canali della diplomazia del Sultano, che ha parlato con l'oratore veneto, che ha presentato l'accusa alla Signoria. Bisogna fare giustizia, ma non guastare le buone relazioni diplomatiche con l'interlocutore turco.

VENIER



Altro pericolo poi perché questo Spandolin Dimitri altri non é che il padre della prima moglie di Marco Miani, che l'aveva sposata nel 1504, un nonno che può significare sempre un ottimo investimento per i figli nati da questo matrimonio, XXV, 157, 188, 440, 448.

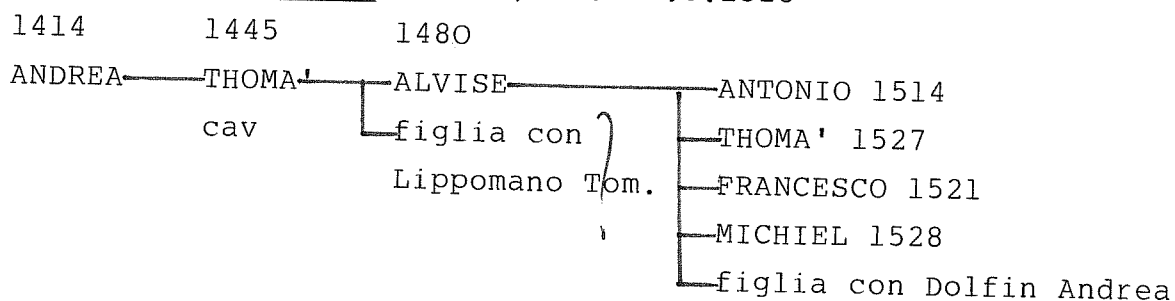
Tra lo Spandolin e Marco Miani esistevano poi dei rapporti economici, come parla una deliberazione del 26.1.1519 del Consiglio dei X, A S Venezia, Deliberazioni " Misti ", filza 42 n. 224 ed il testamento dello stesso Marco Miani.

10) FANTINO QUERINI STAMPALIA di Zuane, XLIII, 110-111.

Agostino, figlio di Giovanni Francesco Miani, é in gara per il posto di " catavér " con Fantino Querini Stampalia, imparentato con i Miani.

Cfr. I PARENTI QUERINI STAMPALIA G M 89-96

11) ALVISE MOCENIGO, XLVII, 81: 13.3.1528



Anche questo personaggio interessa non poco la famiglia Miani.

IX, 508: 2.2.1510, nella carica di provveditore generale visita la fortezza della Scala, dove Luca Miani é castellano, e riferisce sulle iniziative di questi per preparare la fortezza al prossimo assalto.

X, 383: 24.5.1510, da Venezia le autorità, sollecitate da Luca Miani, gli scrivono perché provveda alla fortificazione della Scala.

X, 714-715: 4.7.1510, sollecitate da Luca Miani, le autorità di Venezia, ordinano ad Alvise Mocenigo di inviare 50 " schiopetieri " alla Scala

e gli inviano la paga per i soldati della Scala

X, 736: 8.7.1510. " Di Treviso, di sier Alvise Mocenigo, el cavalier, provedador zeneral, di 21 (ora)...avis ala Scala esser persa per forza; et ha aviso per exploratori quelle zente voler passar la Piave e andar verso Seravale, unde atendono a la fortification di Treviso, e li ducati 382 dovea andar a la Scala é lì non poté andar, mandò in Enego e fanti 15...Item, ha aviso la Scala si rese al primo colpo trattoli, etc.

Dil dito, eri, hore 4 di note....et preseno uno corier con lettere alemane: in conclusion sier Luca Miani castelano di la Scala si à portato ben, nostri stratioti preseno uno famejo di l'amico era a Colalto..". Cfr. LUCA MIANI A M 1-39

XIV, 161-162: sposa sua figlia con Dolfin Andrea, nipote del Sanudo.

XIX, 132: é presentato come il padre della moglie di Michele Foscarini.

XXIII, 264, si chiama Tommaso Lippomano di Bartolomeo, (cugino di Andrea e di Pietro Lippomano), " nipote di Alvise Mocenigo " provveditore di Treviso

XXIII, 551, sposa sua figlia con Francesco Valier.

XXV, 440: 4.6.1518. In Palazzo Ducale, Alvise Mocenigo tiene la relazione sulla sua legazione in oriente. Tra le cinque questioni di cui fu richiesto a Costantinopoli si facesse portavoce a Venezia, figura la cuasa di Dimistri Spandolin che vuol essere ripagato di quanto gli fu tolto da Marco e da Nicolò Trevisan, (8).

XXVII, 410 e XXVIII: é Savio di terra ferma con Francesco Contarini, fratello di Pietro e di Marco che tanto interessano la storia del Miani.

XXIX, 121, Sanudo registra gli interventi politici di Alvise Mocenigo, Francesco Contarini, di Nicolò Michiel, procuratore agli Incurabili.

Cfr. NICOLO' MICHIEL A M

Nel gennaio del 1530 con altri 4 sarà oratore di Venezia presso Carlo V all'abboccamento di questi con Clemente VII a Bologna.

LIII, 65: 22.3.1530. " Da poi parlò sier Alvise Mocenigo el cavalier... poi parlò zerca i lutheriani, é materia de importantia, et se doveria far quello che richiede, per esser cose pertinente a la fede christiana.."

LIII, 76: 26.3.1530. " Et sier Alvise Mocenigo el cavalier, consier da basso, andò in renga et laudò la risposta, (alla lettera dell'imperatore che richiede di concedergli il duca di Urbino), ma che si diceva contro il turco, loro dirano: ' il voglio contro lutheriani '. Et però fe' conzar alcune parole sopra la ditta risposta ".

LIII, 401: 5.8.1530. Alcuni propongono di togliere il sostegno economico fin ora dato a Michele Gaissmayr, che aveva collaborato con le autorità di Venezia nel passato, ma orapare divenire sospetto, specialmente per il suo pssato luterano. "...Da poi li rispose sier Alvise Mocenigo el cavalier consier, dicendo non fa per nui questui (sic)

et non ha fatto operation alcuna bona. Et fe' lezer una lettera di sier Priamo da Leze, capitano di Padoa, scrive come questo Michiel Gasmaier li ha portà uno libro in todescho lutheran, che li disse esser bellissimo et lo farà tradur et trascriverlo in italian, et ge lo daria, qual hauto lo manderà a la Signoria nostra ".

Solo un accenno a suo figlio, Tommaso, che sposerà la figlia naturale del cardinal Pisani, LIV, 15, e sarà iscritto alla Compagnia dei Reali. ++++MOCENIGO FRANCESCO

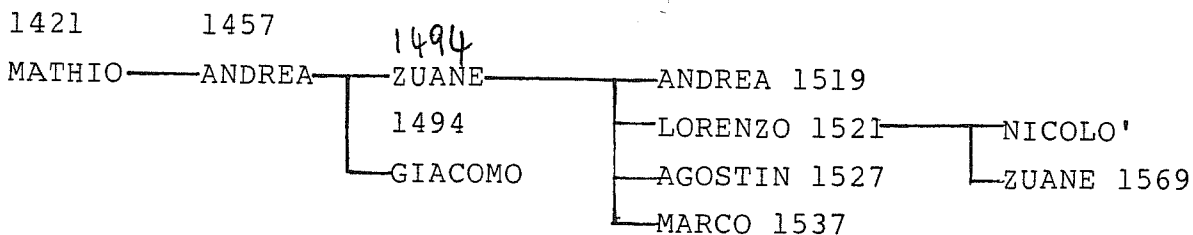
Un Mocenigo Francesco viene segnalato come procuratore agli Incurabili, in data 6.6.1535, in un documento interessantissimo che nomina San Girolamo Miani, mentre il Santo é ritornato a Venezia.

Difficile muoversi nella " selva " dei Mocenigo Francesco che, in data, sono in circolazione ed ingarbugliano ogni ricerca a Venezia. Per il Francesco, figlio di Alvise, ecco cosa ho messo insieme: XXXIV, 315: 29.7.1523. Sposa una figlia di Zuane Querini Stampalia, imparentata con San Girolamo, sorella di Fantino Querini che si farà teatino.

XXXVII, 396: 2.1.1525. Grandi feste per commemorare questo matrimonio organizzate dalla Compagnia dei Valorosi.

L, 127: 7.4.1529. Francesco Mocenigo rimane vedovo. Sua moglie, " graveda in 4 mexi...dal marito tossicata...ave petechie, ha disperso et é morta, che é stà grandissimo peccato..."

12) GIOVANNI SANUDO, XLVII, 81: 13.3.1528



E' questo!

(Ho qualche sospetto sulla giustezza di questo albero genealogico perché l'indice analitico del XLVII, 252-253: 18.4.1528, ci dice che il Sanudo é sì provveditore alla Sanità, ma " qu. Matteo ", che non é suo padre, ma suo nonno !?).

Oltre che tra i firmatari della famosa legge sui poveri, ritroviamo il suo nome in questo ATTO DEL PATRIARCA GIROLAMO QUERINO, in Curia Patriarcale di Venezia, (come averlo completo ?):

Dal 1527 fu principiato l'ospital de poveri appresso SS. Zane Polo, nel loco del Bersaglio a tempo della carestia granda, et per li SS. Provveditor all'Arsenal mr. Giacomo Dolfin et mr. Sebastiano Capello fu fatto un tezon per recetaculo delli poveri in ditto loco de ordine dell'Ill.mo Dominio.

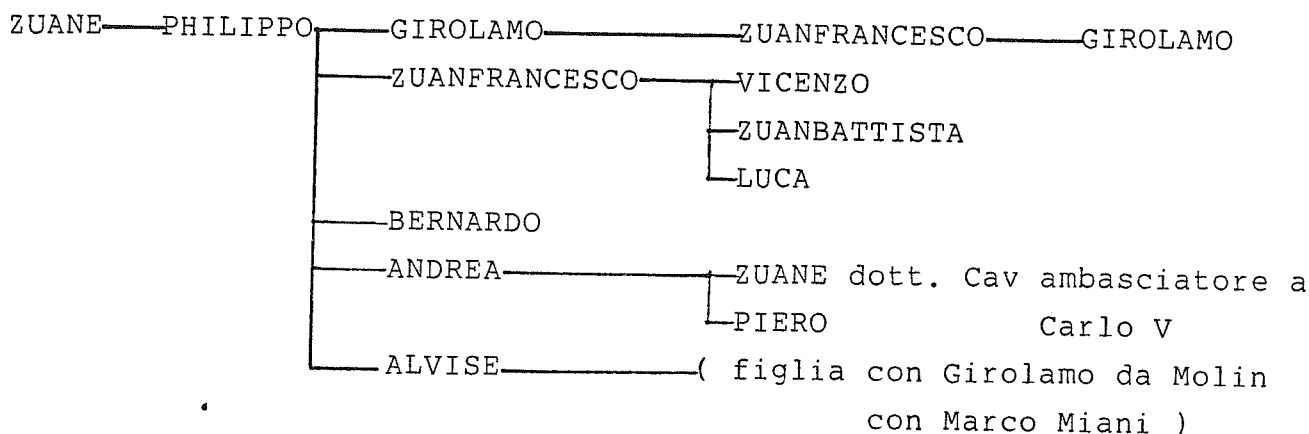
El se fa fede per l'officio nostro della Sanità come del 1528 dalli 18 marzo fin tutto zugno fo dato per l'officio nostro de cassa del magn. mr. Zan Senudo alli Governatori dell'Ospedal appresso S. Zane Polo duc. 780 in circa per fabricar al detto ospedal, et per alimento de poveri, come nel zornal tenuto per il ditto mr. Zuan Sanudo nell'officio appar.

Giovanni Sanudo viene a trovarsi in relazione quindi con due Miani, Giovanni Francesco, capo dei XL, per la legge sui poveri e con il più giovane e più santo cugino, Girolamo, che con i poveri ci abita al Bersaglio.

13) FRANCESCO BASADONNA, E. Cicogna, *Iscrizioni...*, pag. 370-371.

BASADONNA

1406



Innanzitutto parlo di Giovanni Francesco o Francesco Basadonna, io inizialmente avevo trovato questo doppio nome e concentrai su Giovanni Francesco la mia attenzione, sposo di Eleonora, figlia di Luca Miani. XL, 91: ~~marzo/+/giugno/1526/~~ Basadonna Giovanni Francesco di Girolamo paga nell'ottobre del 1525, ducati 100 per andare a Gran Consiglio, ma non é accettato.

LI, 187: marzo - giugno 1526, Giovanni Francesco Basadonna deposita a favore dello Stato ducati 10.

Probabilmente abitava nella contrada di San Giovanni Decollato, come si ricava da un riferimento del volume VIII, nel quale suo padre, Girolamo Basadonna, é scelto per indicare alla Signoria quali uomini potrebbero essere disponibili in quella contrada per la difesa di Venezia, visto il brutto momento che attraversava la Repubblica.

Basadonna Alvise dovrebbe essere il padre della donna che in prime nozze aveva sposato Girolamo da Molin. Rimasta poi vedova, si era risposata con Marco Miani, lei si chiama Maria: A S Venezia, Avogaria di Comun, reg. Matrimoni dei nobili veneti, p. 211. Sposatasi nel 1520 avrà ancora un figlio con Marco Miani, Luca Amadio.

Figlio di Alvise Basadonna era anche un certo Filippo Basadonna, che

non compare nell'albero genealogico, forse perché non lo ho trascritto io. In XXXVIII, 308, mentre è podestà di Vicenza scrive a Venezia insieme ad Antonio Giustiniani che è capitano della città, fratello di fra Paolo Giustiniani, XXXVIII, 308: 18.5.1525. " Da Vicenza, di sier Filippo Basadonna podestà et sier Antonio Justinian capitano, di eri. Come hanno aviso di la motion di questi villani, et per una lettera ha hauto domino Lunardo da Porto, par voleno tre cose: uno Dio, uno Papa, et uno Cesare, e non tanti Signori come sono. Et che certi contadini dil visentin par se intendino con questi villani alemani ". Si tratta di una eco del movimento di protesta delle campagne che in Germania sta sfocciando in una battaglia crudele.

Basadonna Giovanni Battista, in XXXI, 437 e 490, figura come Savio di terra ferma insieme a Giovanni Antonio Dandolo.

Cfr. GIOVANNI ANTONIO DANDOLO A M

Basadonna Giovanni, dottore e cavaliere.

Dopo essere stato luogotenente nel Friuli dalla qual regione inviò a Venezia interessantissime notizie, e moltissime volte, e mandato a Milano con la qualifica di oratore di Venezia presso il duca Francesco II. Sarà sostituito nella carica da Cristoforo Capello, fratello di Pietro Capello che alla Giudecca nell'aprile del 1528, aveva organizzato un ospedale, Cfr. PIETRO CAPELLO A M 159-162, proprio nell'ottobre del 1533, quando Girolamo Miani accompagnato da 35 ragazzi va a Milano. Da Milano o luoghi raggiunti per missioni diplomatiche Giovanni invierà a Venezia una corrispondenza fittissime di informazioni sul movimento e la crisi del mondo religioso protestante.

LVII, 387: 25.12.1532, e poi nelle colonne 451 e 487: 31.1.1533, a Bologna, il Basadonna ha ripetutamente a che fare con Domenico Sauli, che il ministro delle finanze del duca di Milano: Venezia aveva imprestatato una gran somma di ducati al duca per saldare un debito contratto con Carlo V per la restituzione del ducato di Milano.

E Domenico Sauli conosceva bene San Girolamo e lo introdurrà presso il duca sul finire del 1533.

14) FONZAGO GIOVANNI di Antonio, E. Cicogna, I-scrizioni...V, 370-371 LVIII, 26: 7.4.1533. " Fu posto la gratia di Antonio et Vettor fratelli de Fonzas, condannati absentis per il podestà et capitano di Feltre; si volevano apresentar. 1008.86.11. " Oltre a questo riferimento non ho cercato altro pensando che possa già affermare che si tratta di persone che provengono dal feltrino, in certo modo permettono di collegare con il Vergerio che risponde alla lettera del Guillermi, vicariodel vescovo di Bergamo, e che ora risiedono a Venezia.

Fonzago è il nome del paese di origine, da Feltre andando verso la Scala.

AM: chiodi: 16/1